CCXCVIII. SEDUTA

MERCOLEDÌ 26 OTTOBRE 1949

(Seduta pomeridiana)

Presidenza del Vice Presidente ALBERTI ANTONIO

INDI

del Presidente BONOMI

INDICE

Autorizzazione a procedere (Domanda) *Pag.* 11582

Congedi 11581

Disegno di legge:

(Trasmissione) 11581, 11618

Disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'Africa italiana per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 » (665) (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (Discussione ed approvazione):

JACINI 11582
MENGHI 11582
BARACCO 11587
CIASCA, *relatore* 11588
BRUSASCA, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri* 11598

Disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 » (642) (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (Discussione):

CERULLI IRELLI 11602
LUCIFERO 11605
LUSSU 11613
JACINI 11619
CASADEI 11623

Interrogazioni (Annunzio) 11623

Relazioni (Presentazione) 11582, 11618

La seduta è aperta alle ore 16.

CERULLI IRELLI, *f. f. segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il senatore Samek Lodovici, per giorni tre.

Se non si fanno osservazioni, questo congedo si intende accordato.

Trasmissione di disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

« Modificazioni del decreto legislativo 27 gennaio 1947, n. 152, concernente norme per la raccolta degli usi generali del commercio » (674).

Questo disegno di legge seguirà il corso stabilito dal Regolamento.

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200)

Presentazione di relazione.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il senatore Sanna Randaccio ha presentato, a nome della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro) la relazione sul disegno di legge d'iniziativa del deputato Martino Gaetano: « Concessione di una pensione straordinaria al padre di Piero Gobetti » (462).

Questa relazione sarà stampata e distribuita: il relativo disegno di legge sarà posto all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Domanda di autorizzazione a procedere.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Ministro di grazia e giustizia ha trasmesso una domanda di autorizzazione a procedere contro il senatore Angiolillo Renato per il reato di omessa indicazione sul suo quotidiano « Il Tempo » del vice-direttore responsabile (articolo 3 della legge 8 febbraio 1948, n. 47). (*Documento* LXXXIV).

La domanda sarà trasmessa alla competente Commissione.

Discussione e approvazione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'Africa italiana per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 » (665) *(Approvato dalla Camera dei deputati).*

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'Africa italiana per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 ».

Prego il senatore segretario di darne lettura.

CERULLI IRELLI, *f. f. segretario*, legge lo stampato n. 665.

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

JACINI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

JACINI. Come presidente della Commissione degli esteri, devo dichiarare che se la Commissione ha approvato, come ha approvato, integralmente la relazione del senatore Ciasca, essa non ha inteso con ciò di assumere la responsabilità di ogni singola frase contenuta nella relazione medesima. Intorno a certe frasi, anzi, il senatore relatore sarà costretto, io penso, a dare quale delucidazione. Desidero dire, ad esempio, che quanto egli ha dichiarato in merito alla necessità di cambiare il nome, il titolo del Ministero dell'Africa italiana, mentre nello spirito trova consenzienti tutti i commissari, come proposta concreta non è forse per il momento da accettarsi da tutti, in quanto che, pendenti ancora le trattative riguardanti le colonie e in vista della prossima presentazione di disegni di legge riguardanti lo stato giuridico delle colonie medesime e i loro rapporti con la madre Patria, non sarebbe opportuno, a parere della maggioranza della Commissione, mutare la intestazione del Ministero.

Del pari, il senatore Ciasca darà senza dubbio alcune delucidazioni circa le cifre da lui presentate, come quella dei funzionari addetti al Ministero. Da una lettura forse un po' affrettata della relazione, sembrerebbe che vi sia, se non una contraddizione, qualche punto da chiarire a questo riguardo, in quanto che, mentre è detto, e credo risponda a verità, che i funzionari in servizio presso il Ministero dell'Africa italiana sono poco più che 900, in altro punto dice che sono 11.000. L'una cifra e l'altra sono perfettamente esatte; soltanto si riferiscono ad argomenti diversi, e perciò il senatore Ciasca darà in proposito alcune spiegazioni. Altrettanto dicasi anche per altri punti che il Sottosegretario di Stato avrà occasione di rilevare e sui quali il senatore Ciasca darà senza dubbio gli schiarimenti necessari. Ciò a scarico della responsabilità della Commissione che tuttavia, ripeto, ha integralmente approvato la relazione del senatore Ciasca.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Menghi. Ne ha facoltà.

MENGHI. Onorevoli colleghi, leggendo la relazione dell'onorevole Ciasca pareva che in essa fosse soffusa una certa aria di smobilitazione. Prendo atto invece della dichiarazione correttiva del Presidente della Commissione degli esteri per accettarla con la sicurezza che il Ministero dell'Africa italiana manterrà la denominazione finora avuta perchè l'Italia non deve affatto interrompere l'opera di civilizzazione nelle terre africane fino ad ora svolta, anzi la deve intensificare fino a portare alla com-

pleta liberazione e indipendenza le razze indigene. Ma non dobbiamo dimenticare i nostri connazionali sia che risiedano nella madre Patria, sia che risiedano nelle terre delle ex colonie italiane, ben conoscendo i loro enormi sacrifici di danaro, di fatica e spesso di sangue che hanno affrontato per tenere sempre alto il nome sacro d'Italia. (*Applausi*). Ma meritava l'Italia il ripiegamento fatto davanti all'ONU?

Vediamo: voi sapete che prima dell'armistizio fu spedito da Quebec al Governo italiano un telegramma stilato da Churchill, Roosevelt e dal rappresentante di Stalin, in cui si diceva che l'apporto che l'Italia si accingeva a dare alla nuova guerra a fianco degli alleati avrebbe cambiato automaticamente le condizioni dell'armistizio. La cobelligeranza difatti vi fu con i numerosissimi morti tra i nostri marinai, soldati, partigiani e civili e con la distruzione di tante città ed opere varie. Senonchè invece di un alleggerimento si ebbe un aggravamento con il piccolo armistizio di Malta e nel trattato di pace della cobelligeranza si parla nel preambolo come di manifestazione unilaterale dell'Italia. Si disconosce il Patto che così perde per questa materia qualsiasi valore giuridico. Tra l'altro s'impone la rinuncia alle colonie, il cui destino doveva essere regolato dai quattro grandi e in caso di disaccordo dall'O.N.U., tenendo presenti gli articoli della carta di San Francisco, 73 e 74 soprattutto, che obbligano la Nazione occupante all'applicazione di benefici economici, igienici, culturali sociali e politici, per l'avviamento dei territori non autonomi alla indipendenza e sovranità. Si creò per questo l'istituto dell'amministrazione fiduciaria; l'Italia poteva concorrere, e naturalmente lo chiese, al mandato per le sue ex colonie. Ma subito le si è opposto che la Cirenaica doveva andare al Senusso per la promessa fatta da Eden nel 1942 e l'Eritrea in parte agli abissini e in parte agli anglo-sudanesi sempre per precedenti impegni. Impegni che gli inglesi dicono di avere assunti con Saied El-Idris, gli americani con Selassiè. Ma questi impegni essi non potevano accettare proprio per la carta di San Francisco perchè occorreva per essi l'approvazione dell'O.N.U. a maggioranza di due terzi. A prescindere da ciò vediamo se erano basati su motivi seri. Si è detto che Hailé Selassié doveva essere compensato dei danni apportati alla Etiopia dalla guerra mussoliniana. Sta di fatto intanto che per l'articolo 74 del Trattato di pace l'Etiopia doveva avere solo una indennità di 25 milioni di dollari, con l'esclusione assoluta di ogni concessione territoriale. È poi vero che ha avuto danni quando dopo il « diktat » l'Italia ha speso in Abissinia più di 5 miliardi di lire buone, per strade, ponti, scuole, ospedali, mercati, edifici pubblici ecc.? Anche nel passato l'Italia era stata generosa verso l'Abissinia, tanto è vero che il 2 maggio 1889 stipulammo il Trattato di Uccialli con Menelik, e per l'articolo 17, l'Abissinia doveva per i rapporti con l'estero servirsi del Governo italiano. Senonchè, per un equivoco linguistico perchè il Trattato era stato stilato in amarico e in italiano, Menelik ritenne che solo era facoltativa quella clausola e quindi non se ne fece nulla benchè l'Italia lo notificasse a tutte le potenze firmatarie del Trattato di Berlino.

Nel 1923 l'Etiopia fu ammessa alla Società delle Nazioni, contraria l'Inghilterra, per il caloroso appoggio dell'Italia. Il 2 agosto 1928 fu rogato un Trattato ventennale di amicizia con la concessione reciproca di una strada camionabile Assab-Dessié e il porto franco di Assab per l'Etiopia. Di ciò nulla si è fatto perchè l'Abissinia con pretesti ed ostruzionismi e giuocando sul dissenso delle Nazioni Europee, come faceva il sultano rosso Abdul Hamid per conservare la integrità della Turchia, mandava le cose a lungo vedendo di malocchio l'Italia e la sua espansione demografica nell'Eritrea. Finchè si venne al conflitto con i famosi incidenti di Ual Ual.

Perciò ragioni di diritto, di storia, di etnografia, di religione, di cultura, di avanzamento nella civiltà escludono ogni intrusione dell'Etiopia nella nostra Eritrea. Del resto è noto che l'accrescimento territoriale è sostenuto in Abissinia da una minoranza nazionalista e xenofoba, mentre i più desiderano attuare un vasto piano di cooperazione italo-abissina. Vi è anche da fare i conti con la nazione occupante dell'Eritrea che soffia sul fuoco della discordia, come vi ha soffiato per molti decenni onde esacerbare i rapporti italo-etiopici perchè con l'altra striscia di terra da aggregare

al Sudan vuole fare della nostra prima Colonia un pilastro per la difesa dei suoi possedimenti africo-asiatici. Il secondo pilastro, che già si è annesso, è la Cirenaica. Ma l'Eritrea è ormai matura per fare da sè. Noi dobbiamo sostenere la richiesta che viene fatta dalla stragrande maggioranza dei suoi abitanti per la totale indipendenza, che non può non portare alla salvaguardia delle vite e degli interessi italiani.

Nella Libia l'Inghilterra era ed è di una intransigenza assoluta per la Cirenaica. Tobruk, come abbiamo detto, le serve di puntello per i suoi apparecchiamenti strategici e per dominare da padrona con l'aiuto della fortificata Malta nel Mediterraneo. L'equilibrio del Mediterraneo fu spezzato la prima volta nel 1881 quando Cairoli si fece sorprendere dalla Francia con lo sbarco a Tunisi fra le più vive proteste di Giuseppe Garibaldi, ma fu ripristinato nel 1911 con la nostra occupazione di Tripoli. Siamo ora come nel 1881 ed anzi peggio con le fortificazioni inglesi nella Libia.

Per la Cirenaica l'Inghilterra ha messo fuori il pretesto dell'impegno con il Senusso. Ma la Senussia non è stata mai uno Stato legalmente costituito e non fu nemmeno riconosciuto dagli alleati dell'Inghilterra. *Chiffons de papier* perciò questi impegni. E che cosa è la Senussia? È una setta religiosa mussulmana che sostiene l'Unione mistica con Dio, è fatto eccezionalissimo e perciò il mistico deve rivolgere i suoi sforzi alla imitazione di Maometto. Furono da essa esclusi i mezzi esteriori emotivi (canto, danza, musica) per eccitare l'ebrezza mistica e una parvenza falsa di estasi. Solo le recitazioni di giaculatorie ripetute molte volte sono ammesse.

L'imitazione di Maometto, profeta e Capo di Stato contemporaneamente, portava con sè anche l'unione dell'attività pratica alla mistica, la cura del benessere materiale nonchè del perfezionamento morale, il godimento legittimo della vita terrena e la preparazione alla futura celeste, l'innalzamento della potenza mussulmana e la guerra contro gli infedeli, con il relativo bottino e la riduzione dei vinti a schiavi.

Insomma religione e imperialismo e colonizzazione fusi insieme in unico ideale fu questo il segreto dell'aspirazione senussita.

Qui ricordo che di fronte alla Senussia, setta eminentemente religiosa, ve ne sono altre contrarie nella stessa Cirenaica e i giovani educati occidentalmente la osteggiano o per lo meno la vogliono relegata alla moschee.

Sotto la Turchia aveva autonomia relativa, specie nelle oasi e contendeva a quella la riscossione dei tributi. Occupata la Cirenaica dall'Italia si addivenne ad un *modus vivendi*, quello di Acroma del 14 aprile 1917 e poi all'accordo solenne di Regima con cui il Governo italiano delegava all'Emiro El-Senussi la qualità di Capo dell'Amministrazione autonoma delle oasi di Augila, Gialo, Cufra e Giarabub, con facoltà di adottare Agedabia come suo capoluogo per l'amministrazione di esse .

Conferiva a Saied Mohammed Idris, Capo della Confraternita, dignità di Emiro Senusso, con la qualifica e gli onori di Altezza.

L'Emiro venne a Roma anche durante l'ultimo Ministero Giolitti e rese omaggio al Re d'Italia.

Per le contestazioni poi sui campi armati, che dovevano essere sciolti, il 1° maggio 1923 il Governo di Roma dichiarò decaduti tutti i patti. Gravi errori commise allora il Ministro delle colonie perchè seguitò a perseguitare arabi innocenti ed uno di essi è grato al nostro illustre e beneamato Presidente, onorevole Bonomi, perchè dopo l'armistizio lo fece liberare dal confino, in cui languiva da ben venti anni. (*Approvazioni*).

Ci allontanavamo così da quella cordiale intesa che avevamo sempre avuto con gli arabi ed è per questo che il Senusso durante l'ultimo conflitto armò bande di irregolari contro di noi, pur essendosi invano offerto al generale tedesco Rommel, se la notizia è esatta, dietro il pagamento di mezzo milione di sterline e con la promessa di tener lontani gli italiani dalla Cirenaica. La Senussia dovrebbe riacquistare la posizione e la condizione giuridico-economica di cui godeva la Cirenaica prima dell'occupazione italiana, o quanto meno quella di cui godeva dopo i patti di Regima stipulati con l'Italia, ma elevarla a Stato, a regime politico è un errore gravissimo che solo l'Inghilterra poteva commettere, contro il parere della generalità degli arabi ben pensanti, uni-

camente per farne uno strumento docile di dominazione imperialistica.

Intanto essa per tema che le resti solo la Cirenaica ha portato i confini dall'Ara dei Fileni fin sotto Gioda presso Misurata, incorporando la Sirte, e tende a far riconoscere la Senussia come Stato sovrano anche in Tripolitania. Ma in questa la ribellione è generale. Solo pochi prezzolati dalla sterlina seguono i funzionari inglesi, sobillatori e ispiratori di dimostrazioni addomesticate e di stragi a danno degli italiani. Ed è bene che i connazionali dell'associazione politica per il progresso della Libia, residenti a Tripoli, non facciano i corifei del Senusso, quando la stragrande maggioranza dei libici gli è contraria.

Nella Tripolitania vive ancora una dinastia che nel secolo scorso ebbe grande potere politico in tutta la Regione e perfino nel Fezzan: è la famiglia dei principi Caramanli, affezionata all'Italia anche in tempi non sospetti. Un episodio a me occorso lo dimostra. Essendo andato in Libia a scopo di studio prima della conquista italiana (ero studente ancora universitario) ebbi occasione di avvicinare il principe Hassuna Pascià Caramanli, sindaco di Tripoli. Egli amava l'Italia che già era penetrata con scuole, industrie, banche, commerci, ambulatori nella Libia per la previggenza del marchese Antonino di San Giuliano e di Giolitti. Orbene, in tutta segretezza mi confidò che se l'Italia avesse occupata la terra africana, trascurata dalla Turchia, gli arabi della città da lui amministrati, non li avrebbero osteggiati. E così fu per l'intervento di Hassuna Pascià Caramanli al tempo dello sbarco. Noi, perciò, per la Tripolitania avremmo avuto una dinastia da mettere sul trono, ma non lo facemmo, nè lo proponemmo perchè siamo sinceramente democratici e desideriamo che la popolazione si scelga liberamente il regime che vuole. Anche qui non possiamo trascurare i cospicui interessi italiani, che dobbiamo difendere energicamente perchè se la Libia tutta si è trasformata ed è uscita dall'oscurantismo barbarico e medioevale per entrare trionfalmente nel novero delle regioni africane più progredite si deve all'opera di intere generazioni di nostri pionieri. Per valorizzare i suoi territori africani e portarne l'economia a quel grado di sviluppo, che ha suscitato l'ammirazione di ogni giudice spassionato, lo Stato italiano ha investito direttamente per spese di primo impianto e di miglioramento dal 1913 al 1941 in Libia circa 2 miliardi di lire anteguerra e in Eritrea e in Somalia 2 miliardi e mezzo. A tali spese vanno aggiunte quelle precedenti al 1913, quelle sostenute per la valorizzazione mediante provvedimenti dei Governi singoli di colonia, utilizzando storni di bilancio, avanzi di gestione, variazioni compensative ecc. Deve considerarsi poi il diverso valore della moneta dal 1913 al 1941. Si arriva, perciò, a cifre altissime con il prezzo della valuta attuale. Qualche centinaio di miliardi è poi l'investimento dei privati.

Il quadro della situazione offerta dai vari territori africani, occupati dall'Italia, era pressochè identico e può essere riassunto in poche parole: insicurezza, disordine amministrativo e abbandono di ogni iniziativa. L'agricoltura, contenuta appena entro limiti dei pochi bisogni delle popolazioni native, era applicata con sistemi tradizionalmente primitivi, la zootecnia si trovava allo stadio della pastorizia con prati naturali ed insufficienti. Ogni altra attività, come filatura, tessitura, conceria, ceramica, molitoria ecc., era circoscritta alla fase artigiana ed espressa con forme e mezzi rudimentali. Fiacco e sonnolento il commercio, anemici i pochi traffici, orientati verso i tradizionali limitati mercati, inadeguate e mancanti del tutto le comunicazioni, ove non si tenga conto delle vecchie piste carovaniere, battute da centinaia di anni.

Per dimostrare il volume degli interessi che legavano la Madre Patria alle vecchie colonie basti dire che nel 1939 il mercato italiano assorbiva il 74 per cento dell'esportazione delle nostre terre africane e queste acquistavano in Italia l'86 per cento del loro fabbisogno.

Abbiamo così provato anche che le nostre ex colonie sono complementari dell'Italia e, soprattutto, della nostra vita per relazioni di affari, per la possibilità di lavoro, per l'espansione produttiva del nostro Paese. Estromettercì da esse sarebbe quindi un delitto di lesa civiltà. Ma perchè questo non avvenga dobbiamo ormai accordarci con le future Nazioni arabe che acquisteranno la loro indipendenza,

essendoci l'Inghilterra ostilissima. Non dobbiamo allentare la nostra vigilanza perchè esse non siano giuocate dalla nazione occupante.

Cosa ha fatto il Governo per tornare in Africa, sia pure con l'amministrazione fiduciaria? Già ho detto che del passato io non voglio essere giudice, tanto più che mi mancano gli elementi per conoscere le eventuali azioni svolte verso le altre nazioni ed anche se vi furono omissioni imperdonabili. Di questo si riparlerà quando il carteggio diplomatico, ora riservato a Palazzo Chigi, sarà conosciuto al completo. Intanto deploro quelli che non esito a chiamare «masticatori del senno di poi», che sostengono come l'Italia fin dal principio doveva propugnare la tesi della indipendenza immediata di tutte le Colonie. Perchè rimproverare il Governo se ha tentato di far ritornare in Africa l'Italia per compiere l'opera di civilizzazione iniziata da un sessantennio? Questo tentativo era doveroso, anche perchè gli Alleati ci avevano illuso che ciò era possibile. Nè può essere criticato se ha sostenuto che anche la risoluzione del problema delle zone depresse e del quarto punto del famoso discorso di Truman del 20 gennaio 1949 non può prescindere dall'Africa per l'avviamento delle nostre correnti emigratorie.

Invece ci siamo trovati davanti alla ostinata contrarietà dell'Inghilterra che ha usato tutti i mezzi, anche gli illeciti, pur di impedirci il ritorno. Purtroppo essa ha trovato inizialmente l'acquiescenza completa, ora ridotta, degli Stati Uniti, ma si è posta contro gli stessi trattati internazionali, a cominciare da quello di San Francisco e a finire a quello di Parigi che ci riguarda direttamente.

Infatti la dichiarazione della creazione dello Stato indipendente della Cirenaica, ma in realtà, soggetto alla sola Inghilterra, ne è una violazione palese, come altra violazione stanno commettendo gli Stati Uniti nel sostenere la annessione più o meno larvata dell'Eritrea all'Etiopia. Se è vero, come la stampa afferma, che gli Stati Uniti hanno avuto dall'Abissinia la concessione dello sfruttamento del sottosuolo la compensino in altra maniera e non già con la cessione di un territorio già maturo per l'indipendenza. Indipendenza che l'Italia deve difendere per tutti i territori africani con la massima energia, ma nello stesso tempo deve protestare per la violazione del nostro Trattato di pace perchè: 1) l'Italia non fu ammessa all'O.N.U., e qui ricordo il tempestivo richiamo fatto in Senato in un suo discorso dall'onorevole Tullio Benedetti; 2) l'Inghilterra si è di fatto annessa la Cirenaica con il pretesto dell'impegno con il Senusso, senza attendere la decisione dell'O.N.U. Ma fu violata anche la Carta di San Francisco che vieta alle Nazioni vincitrici ogni arricchimento territoriale e la spoliazione dei territori precariamente occupati. V'è quindi materia per denunciare il nostro umiliante Trattato di pace. L'Inghilterra si vendica contro di noi per la guerra che non il popolo italiano, ma Mussolini le mosse, quel Mussolini che pure Churchill in un momento di buonumore esaltò.

L'Inghilterra applica anche in questa occasione la vecchia teoria di Cromwell, che è sempre in vigore per essa. Egli, il grande Cromwell, nel secolo XVII propose all'Olanda di spartire fra i due Stati il territorio del mondo fuori dell'Europa e il poeta Milton ne gioiva e lo proclamava protettore del mondo. Oggi, a distanza di secoli, l'invito, accantonate la Russia e la Francia, viene dalla stessa rivolto agli Stati Uniti, ma questi sono troppo democratici per abboccare all'amo, benchè certe parvenze facciano pensare che, come per le nostre Colonie, siano dei rimorchiati e questo non ebbi difficoltà, a tempo debito, a telegrafarlo allo stesso Presidente Truman per mezzo del suo ambasciatore a Roma. Il Governo inglese vuole fare non solo dell'Italia, ma dell'Europa tutta occidentale una colonia (è noto difatti il malcontento verso di essa anche della Francia, del Belgio e soprattutto della Germania tuttora soggetta alle spoliazioni) colonia da sfruttare con l'appoggio degli Stati Uniti, ma mi auguro che questi aprano bene gli occhi, essendo essi chiamati dalla Divina Provvidenza ad essere gli araldi della Democrazia e della libertà a favore di tutto il mondo. Io non sono *anti english*. Desidero anzi che si riallaccino i cordialissimi rapporti di un tempo fra il popolo italiano e il popolo inglese, ma i governanti di questo con la loro mala azione contro l'Italia (in tutte le manifesta-

zioni internazionali vogliono stare al vertice, ma stiano attenti che non capiti loro il destino del *masso* manzoniano) scavano, se già non l'hanno scavato, un abisso, facendo sorgere da noi un nostalgico nazionalismo e creando quelle polemiche di stampa nel nostro Paese che non sono affatto artificiose perchè rispecchiano e fotografano l'attuale stato di animo degli italiani.

La perdita delle colonie per l'Italia è stato un grave colpo, che non potrà mai essere dimenticato e ciò anche se lo squisito senso di cavalleria e la missione di civiltà che si è proposta la porterà ad assistere premurosamente e a fraternizzare con le razze indigene, meritevoli per il loro antico attaccamento alla Patria adottiva di essere condotte alla più assoluta indipendenza. (*Vivi applausi, molti rallegramenti*).

Presidenza del Presidente BONOMI

PRESIDENTE. Il senatore Baracco ha presentato il seguente ordine del giorno:

« Il Senato segnala la necessità e l'urgenza di dare ai lavoratori profughi d'Africa il trattamento economico assistenziale fornito dall'Istituto di previdenza sociale;

e, tenuta presente la possibilità di provvedere per la necessaria spesa di lire 300 milioni con l'eventuale maggior reddito netto, che certamente si verificherà nell'esercizio 1949-50, dall'Azienda monopolio banane;

fa voti:

che detto eventuale maggior reddito fino alla concorrenza di 300 milioni venga portato in aumento del bilancio del Ministero dell'Africa italiana in nuovo apposito articolo del capitolo 44, per essere utilizzato ai fini di cui alla premessa e che, in caso di bisogno, venga destinata con precedenza, allo scopo indicato, parte delle maggiori entrate del bilancio generale ».

Ha facoltà di parlare il senatore Baracco.

BARACCO. Il problema, che forma oggetto del mio ordine del giorno, non è ignoto al Ministro e so anche che l'onorevole Brusasca si è prodigato e si prodiga con cura appassionata e fervore alla sua soluzione. Ritengo opportuno richiamare l'attenzione del Senato sulla sua importanza ed urgenza. Si tratta del problema assistenziale dei profughi dell'Africa. Essi, travolti dagli avvenimenti nel periodo bellico e post-bellico, non hanno potuto provvedere al pagamento delle marche assicurative, per cui oggi si trovano nella condizione di non poter usufruire dell'assistenza sia per invalidità che per vecchiaia e malattia.

Il problema è di un certo rilievo perchè riguarda 12 mila capi famiglia con 40 mila unità assicurative. Il relatore nella sua pregevole relazione richiama la situazione di questi poveri disgraziati e dice che hanno dovuto perdere beni, fortune e profuso anche sangue per cui oggi versano in condizioni economiche veramente disperate. Non si trovano quindi nella possibilità di poter pagare marche assicurative per mettersi nelle condizioni di usufruire dell'assistenza di cui beneficiano gli altri lavoratori. Di qui l'opportunità dell'intervento dello Stato perchè questa situazione dolorosa non è imputabile a malvolere ma a necessità. Certo il problema deve essere risolto con il concorso dell'I.N.P.S. e con l'assenso del Ministero del lavoro e della previdenza sociale. Mi risulta che le trattative fatte in tal senso hanno avuto favorevole accoglimento sia presso l'I.N.P.S. sia presso il Ministero del lavoro e della previdenza sociale. Si tratta di trovare i mezzi necessari. Per non limitarmi ad un voto retorico ma per dare un indirizzo concreto alla soluzione del problema mi sono permesso di fare una segnalazione: Nello stato di previsione dell'Azienda Monopolio Banane è previsto un utile di gestione di un miliardo. Se le mie informazioni sono esatte questo miliardo dovrebbe aumentare e di molto, in quanto, in dipendenza della progettata diminuzione dei prezzi delle banane e dei noli, le previsioni sono per un utile di gestione di gran lunga superiore al miliardo. Ed ecco perchè io faccio questa segnalazione e, dico subito, faccio soltanto voti, perchè non vorrei provocare la legittima reazione della Commissione finanze e tesoro la quale, con fondata ragione potrebbe eccepire: voi non potete ipotecare l'avvenire. Quindi la mia è una proposta che ha contenuto e valore unicamente di raccomandazione nel senso che se la gestione banane comporterà un reddito maggiore di quello previsto, per ragioni intuitive di giustizia, il Ministro faccia in modo che questo maggior utile venga impiegato

per venire incontro a questi poveri disgraziati. Nella insperata ipotesi che questo non si dovesse attuare, nel mio ordine del giorno si chiede che nel caso di maggior gettito delle entrate del bilancio generale una parte di queste sia destinata e devoluta a questo scopo. Nella mia proposta sono confortato delle considerazioni dell'onorevole relatore il quale prevede che indubbiamente nello sviluppo dell'esercizio si ravviserà l'opportunità di variazioni nel bilancio, proprio per il capitolo 44 che riflette provvidenze a favore dei profughi. Se nello sviluppo del bilancio ci sarà questa possibilità, io faccio voti perchè questo maggior utile sia destinato a questa finalità. (*Applausi*).

JACINI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

JACINI. A nome della Commissione dichiaro che la Commissione fa proprio il voto del senatore Baracco.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale. Ha facoltà di parlare il relatore, senatore Ciasca.

CIASCA, *relatore*. Onorevoli colleghi, è stato osservato, non senza fondamento di verità, che la relazione al bilancio dell'Africa italiana è la più lunga di tutte. Qualcuno anzi ha chiesto con bonaria arguzia, se, per caso, essendosi perdute le colonie, non ci si sia rivalsi sulla relazione. Eccomi qui a rispondere.

La relazione che, qualunque possa essere l'apprezzamento di quanti hanno avuto la pazienza e, vorrei dire, l'abnegazione di leggerla, e certamente frutto di una lunga fatica, è nata soprattutto dalla domanda che io stesso mi sono posta. Come mai, cioè, per le colonie che noi non abbiamo più, si può spendere qualcosa come quei 7.107.600.000 di lire che è la cifra nel bilancio di previsione 1949-1950, con un aumento sul precedente bilancio 1948-49 di lire 4.119.000.000 circa? Questa mia curiosità mi ha stimolato ad una indagine necessariamente lunga e minuziosa, nella quale mi sono ingolfato volentieri, pur nuovo a questo genere di lavoro (e questo serva per scagionarmi da quelle eventuali mende delle quali mi si può, per avventura, far carico e ad alcune delle quali io stesso accennerò prossimamente); e della quale fatica io sono venuto a capo, grazie anche alla premura, alla intelligente collaborazione, allo zelo di tutti gli alti funzionari delle direzioni generali del Ministero dell'Africa italiana, ai quali intendo fin da principio rivolgere il mio vivissimo ringraziamento.

Ecco in breve qual'è il contenuto della mia relazione.

Il bilancio dell'Africa italiana 1949-50 si differenzia dagli altri bilanci, perchè, come ho rilevato ampiamente nella relazione, non avendo più le colonie, alle spese non corrisponde un'attività finanziaria. Esso ha un particolare aspetto, duplice aspetto: di attesa, e di stralcio e liquidazione. È di attesa, in quanto comprende tutte le spese per il personale e per il funzionamento; è di stralcio e liquidazione, in quanto riguarda le gestioni di servizi collegati strettamente con gli avvenimenti della guerra, e poi il personale staccato presso altre Amministrazioni dello Stato.

La prima constatazione da fare è che il bilancio 1949-50 risponde indubbiamente assai più dei precedenti alla reale situazione delle cose, come io appunto rilevo alla fine della pagina 2. È facile prevedere che, secondo ogni verosimiglianza, non ci sarà bisogno nel corso dell'esercizio 1949-50 di ricorrere troppo frequentemente a supplementi di spese, salvo quella che è stata accennata dal senatore Baracco poco fa, e sulla quale anch'io nel capitolo relativo ho insistito.

La spesa più grossa è rappresentata dal personale. La tabella alla pagina 3 rende conto delle spese per il personale e di quelle per il funzionamento dei servizi. Mi fermo, se consentite, un pò più a lungo su questo particolare, anche per rispondere ad una domanda fatta dal Presidente della Commissione degli affari esteri e colonie, onorevole Jacini. Le spese per il personale impiegato di fatto presso l'Amministrazione centrale e i servizi periferici rappresentano soltanto il 13,90 per cento, cioè lire 656.900.100 mentre quella per il restante personale rappresenta l'86,10 per cento (di cui il 60 per cento per il personale impiegato presso altre Amministrazioni, il 18,50 per cento per quello in servizio nei territori ex coloniali, il 7,60 per cento per il personale in posizione speciale), per un totale di lire 4.725.900.000. Quanto poi alle spese per il funzionamento dei servizi, la cifra è di lire 2.381.700.000 ed è ripartita in questo modo: il 3,75 per cento (lire 89.700.000) per l'onere previsto per il funzionamento degli

Uffici centrali del Ministero ed enti dipendenti, e invece la massima parte, esattamente il 96,25 per cento (lire 2.292.000.000) riguarda i cessati governi coloniali o comunque questioni e spese sorte in dipendenza della guerra.

Se questa è la spesa, vediamo ora qual'è la cifra del personale. È la domanda che mi è stata rivolta dal Presidente della III Commissione e da altri. Nell'insieme tutto il personale, quello cioè di ruolo e quello non di ruolo, quello straordinario e quello a contratto fisso, compreso il personale militare e civile adibito ad alcuni indispensabili servizi quali, per esempio, guardie di pubblica sicurezza, carabinieri magistrati, e professori, tuttora in colonia, ascende complessivamente a ben 10.668 persone, giusta la tabella statistica riportata a pagina 4 ed analizzata a pagina 5 nei quadri *a*) e *b*). Quanti di questi 10.668 funzionari prestano effettivamente servizio presso il Ministero e presso gli uffici direttamente dipendenti dall'Africa Italiana? Sono semplicemente 1.131, com'è detto alla pagina 5, quadro *b*), cioè a dire appena il 10,60 per cento di tutti gli impiegati; mentre quelli distaccati presso altre amministrazioni rappresentano il 60 per cento. Potreste chiedermi: quanti sono i funzionari distaccati presso le altre Amministrazioni? Risponde a questa domanda la tabella alla pagina 6 della mia relazione, dove è elencato analiticamente, Ministero per Ministero, Ufficio per Ufficio, tutto il personale di ruolo, a contratto tipo e straordinario, staccato dal Ministero dell'Africa italiana.

La cifra del personale distaccato nel suo insieme ammonta a 6.355 unità. Questi impiegati, dunque, sono dipendenti, sì, dal Ministero dell'Africa italiana e gravano quindi sul bilancio dello stesso Ministero, ma pur prestando servizio presso altre Amministrazioni, non figurano a carico di queste ultime unicamente perchè i decreti di trasferimento, di distacco – come si dice in termine burocratico – non sono stati ancora registrati alla Corte dei conti. La spesa per questi funzionari è della categoria di quelle che si chiamano spese figurative. Perciò io ho suggerito di affrettare la procedura per la registrazione di questi decreti. Una volta registrati detti decreti, il bilancio si sgraverebbe di parte considerevoli della spesa per il personale, che, ripetiamo, ammonta al 60 per cento della spesa totale preventivata per questo capitolo.

Credo che con questi chiarimenti e con questi dati statistici io abbia risposto chiaramente ed esaurientemente alla domanda rivoltami poco fa dall'onorevole Jacini, Presidente della 3ª Commissione.

Aggiungo ancora che se da questi 1.131 funzionari in servizio presso il Ministero e negli uffici distaccati, si sottraggono i funzionari subalterni, che ascendono a 151, rimangono appena 980 unità. Questa cifra appunto di 980 comprende in definitiva i funzionari dei gruppi fondamentali, amministrativi e tecnici in servizio presso il Ministero dell'Africa. Credo che questa cifra ha una evidenza tale da evitare qualsiasi possibilità di equivoco.

Cosa fanno tutti i funzionari dell'Africa italiana? Quali servizi prestano presso il Ministero? A questi interrogativi rispondono le considerazioni esposte a pagina 10 e seguenti della mia relazione, dove sono analiticamente enumerate tutte quante le mansioni, tutti i differenti compiti delle varie Direzioni generali, e dove sono anche precisate in cifre statistiche le pratiche avviate, discusse e decise nello scorso esercizio finanziario dai detti funzionari del Ministero dell'Africa italiana. (Si tratta di alcune centinaia di migliaia di pratiche, le quali stanno a testimoniare la massa del lavoro compiuto).

I funzionari del Ministero lavorano attivamente con zelo e con intelligenza. A pagina 13 io ho voluto mettere in particolare risalto, non solo la bravura, la preparazione tecnica e la cultura generale, ma anche l'interesse che continuamente essi portano nel disimpegno del proprio dovere.

Si fa presto a dire: non abbiamo le colonie, non c'è ragione che ci siano gli uffici! Basta riflettere alquanto, per convincersi che la guerra, e finanche le necessità dello stralcio hanno portato di conseguenza un numero notevole di servizi nuovi e di compiti per l'addietro del tutto ignoti, quali, ad esempio: il problema dei profughi e quello dei reduci, il problema dell'assistenza, la liquidazione dei danni di guerra, ecc.

Credo di non abusare della vostra pazienza se richiamo brevemente un altro punto, sul

quale a varie riprese torno nelle pagine della mia relazione. Sono troppi gli impiegati? si possono ridurre? sono le domande che mi son poste anch'io e che ho sentito farmi più volte, anche in privato.

Io credo che si possano agevolmente ridurre. È una mia opinione personale. Ma vedo pure che anche l'Amministrazione tende a ridurli.

Dalle cifre che ho prospettato a pagina 12, fornitemi dalla Direzione generale del personale, risulta che dal passato esercizio 1948-49 a quello preventivato pel 1949-50, il personale di ruolo è effettivamente diminuito. Ciò è pacifico. Tuttavia se venisse richiamata in vigore la circolare n. 1480 che era valida fino al 31 dicembre 1948 e venisse applicata con criteri di maggiore larghezza dal Ministero dell'Africa italiana, si potrebbero più largamente utilizzare funzionari, che oggi superflui, o quasi, nel Ministero dell'Africa italiana, potrebbero rendersi assai più utili presso altre branche della pubblica amministrazione. Quella circolare io ho citata almeno due volte per testimoniare che il Ministero ha visto il problema ed ha cercato di risolverlo. Ma il detto smistamento o distacco di quei funzionari verso le altre amministrazioni, ha proceduto e procede sempre abbastanza fiaccamente, per motivi vari da me prospettati con franchezza. Fra quei motivi v'è anzitutto la resistenza degli interessati, molti dei quali trovano più conveniente rimanere nel Ministero dell'Africa dove, volere o no, il lavoro va diminuendo o si è attenuato fino ai limiti estremi (mi son domandato, senza trovare adeguata risposta, quale sia oggi il servizio prestato dai dentisti, dai veterinari, dai geometri e dagli ingegneri che stanno a Roma, dal momento che non abbiamo colonie e neppure l'amministrazione fiduciaria); e poi l'ostilità anche degli uffici che dovrebbero riceverli, i quali temono la concorrenza dei nuovi venuti per le promozioni, per i vantaggi derivanti dal far parte di commissioni e pel lavoro straordinario.

La seconda parte della mia relazione tratta degli uffici e dei compiti fondamentali del Ministero. È inutile ch'io li analizzi uno per uno. Uno dei capi fondamentali, è quello che riguarda l'assistenza, sulla quale il senatore Baracco ha testè richiamato l'attenzione del Senato. Consento pienamente con lui, e sono assai lieto del suo intervento, anche perché ciò dispensa me dal diffondermi in maggiori particolari.

La terza parte della mia relazione si riferisce agli studi, alle ricerche, alle pubblicazioni. Non intendo stancare la vostra attenzione con un'analisi minuta. Vi dirò in breve che non dobbiamo confondere quella che è la vita delle colonie, la fortuna delle colonie, la storia delle colonie, sulla quale ultima ha bene dissertato or ora il senatore Menghi, col contributo, anzi con la larga, meritoria ed assai proficua partecipazione dei nostri connazionali alla cultura. Partecipazione e largo contributo al patrimonio culturale, che sono anteriori al fascismo, col fascismo e susseguenti al fascismo; ma indipendenti dal fascismo e dalle alternative più o meno fortunose della nostra storia coloniale. Si tratta, cioè, di studi, di ricerche riferentisi, ad esempio, alle lingue, alle religioni, alle razze, alle tradizioni, al diritto, alla storia dei popoli abitanti nelle nostre ex colonie, o viventi nell'immenso continente nero e in quel vastissimo paese che va dalla costa del Mediterraneo orientale alle porte dell'India anteriore, compreso fra le grandi aree bassopianiche settentrionali e l'Oceano indiano. Si tratta di studi relativi al vicino Oriente, studi di diritto, studi storici, studi giuridici, studi grammaticali, lessicali, sintattici, folcloristici, ecc. Sono studi e contributi che fanno veramente onore all'Italia. A pagina 35 della mia relazione ho deliberatamente speso qualche meno ovvia parola sull'Istituto per l'Oriente, che ha vere e specchiate benemerenze in questo campo. Sorto nel 1921, esso ha una lunga e meritoria attività che ho cercato brevemente di lumeggiare. Ho ricordato, infatti, che l'Istituto per l'Oriente pubblica una rivista, nella quale insieme ad articoli originali di specchiate personalità del mondo della cultura, tiene continuamente a giorno gli studiosi con precise informazioni e con larga documentazione di trattati, di leggi fondamentali, ecc., riferentisi alla vita politica ed economica dei numerosi popoli che vivono in quella vasta parte del continente asiatico. Esso ha, inoltre, pubblicato buon numero di volumi, tutti del più alto interesse scientifico, storico o letterario, 41 in tutto, e tutti stampati esclusivamente a spese del detto Istituto. Tra quelle opere sono degne

di speciale ricordo, perchè rappresentano preziosi contributi scientifici, le *Istituzioni di diritto mussulmano* del Santillana; i *Documenti sulla questione araba;* la *Raccolta di scritti* (6 volumi) del grande maestro Carlo Alfonso Nallino che ha creato tutta una scuola in Italia; i 4 volumi di *Studi Etiopici*, l'ultimo dei quali in corso di stampa, di Enrico Cerulli. Sono in corso di stampa una grammatica araba, una grammatica turca, un lessico italiano-turco che ha contribuito non poco alla diffusione della cultura italiana in Turchia. Sono state pubblicate e si sono rivelate utilissime, grammatiche di molte lingue del vicino Oriente, quali l'araba, la turca, l'etiopica, la greca, la copta, la babilonese, l'assira, ecc.

Quale che sia la vostra personale opinione circa la politica coloniale che l'Italia dovrà battere, quale che sia per essere l'avvenire delle nostre colonie, voi intendete ovviamente che questa meritoria, nobile attività scientifica non può essere assolutamente disprezzata. È, ripeto, un'attività culturale che fa veramente onore all'Italia! È questo della cultura il campo più proprio dell'Italia, nel quale i nostri eruditi ed i nostri storici potranno scrivere ancora delle belle pagine. Ma come gli studi e le ricerche non possono essere demandati tutti allo sforzo, all'abnegazione, alla tenacia dei singoli privati, ma sono abitualmente il risultato della collaborazione, così anche istituti ed enti culturali devono essere aiutati moralmente e, quel che più conta, finanziariamente Perciò nell'ultima parte della relazione mi sono lasciato andare a proporne, a far voti che pel prossimo esercizio 1949-50 siano accordate ad iniziative culturali del genere più larghe agevolezze finanziarie. Vi sono istituti, bisogna dirlo apertamente, che, nati ed incrementati nel ventennio fascista, hanno avuto una certa larghezza di mezzi, di cui hanno continuato a giovarsi, non ostante che si sia molto affiosciata la loro attività. Ve ne sono, invece, altri, come il testè ricordato Istituto per l'Oriente, che, nati prima del fascismo, e guardati con una certa diffidenza, talvolta con sospetto, forse perchè non si addomesticarono e adattarono ai tempi, hanno condotto sempre una vita grama, non hanno avuto mai agevolazioni di sorta (l'uso di qualche palazzo demaniale, oppure altre comodità). L'Istituto per l'Oriente, ad esempio, che conta 28 anni di vita, solo nel decorso esercizio ha ricevuto un contributo di 300 mila lire; contributo che è stato preventivato anche per il prossimo esercizio finanziario. Coi tempi che corrono e tenuto conto dell'attività culturale dell'Istituto, le trecentomila lire sono davvero pochine. Perciò mi sono indotto a proporre al Senato ed al Ministro che esse siano aumentate almeno di 10 volte, e che il contributo sia elevato a tre milioni, cifra che sarà magnificamente utilizzata ad onore dei buoni studi, come dànno piena garanzia l'austerità del bilancio e dell'organizzazione dell'Istituto per l'Oriente e la probità scientifica delle persone che ne sono a capo. L'Istituto per l'Oriente avrà in tal modo i mezzi per pubblicare lavori da tempo già pronti, ma inediti fino ad oggi per materiale impossibilità finanziaria.

Dare incremento a questi studi, aiutare queste iniziative costituirebbe un autentico merito dell'Italia che nulla varrà a strapparci o a insidiosamente diminuirci, quali che possano essere le traversie in fatto di colonie.

Fra gli istituti da non dimenticare e da aiutare in modo adeguato, v'è anche la biblioteca del Ministero dell'Africa italiana. Pel prossimo esercizio 1949-50 le sono stati assegnati fondi modestissimi, inferiori a quelli richiesti dalla più modesta fra le biblioteche private. Le 200 mila lire preventivate pel 1949-50 sono assolutamente insufficienti per continuare l'abbonamento alle riviste, pei nuovi acquisti, per integrare collezioni rimaste interrotte durante la guerra, per la rilegatura delle raccolte di leggi e di riviste, molte delle quali straniere, trascurate del tutto dal 1942 in poi. Non bisogna dimenticare che si tratta di una biblioteca specializzata in cultura coloniale, e che è per tale rispetto addirittura preziosa, poichè il lettore e lo studioso possono trovarvi larghissimi strumenti di studio.

Ometto finanche di accennare a molte altre questioni, se pure interessanti, perchè confido nella buona volontà di coloro (ve ne saranno?) che vorranno leggere la relazione.

E passo alla precisazione che ha voluto fare l'onorevole Jacini, presidente della 3ª Commissione degli esteri e delle colonie. Egli ha dichiarato che, pur essendo stata approvata, a voti unanimi, la mia relazione, alla quale egli

ha tributato calde parole di elogio sincero del quale vivamente gli rendo grazie, lascia a me le responsabilità di alcune affermazioni, nelle quali egli, anche a nome della maggioranza, non si sente di consentire, ed in particolare nella mia proposta di mutare la denominazione attuale di Ministero dell'Africa italiana in un'altra meglio appropriata e più aderente alla realtà presente.

Consenta il Senato ch'io legga alla pagina 44 il non lungo brano della mia relazione, che è il primo punto della conclusione. In esso scrivevo esattamente così:

« Essendo profondamente mutato il concetto di colonia, avendo l'Italia perdute le colonie ed essendosi decisa all'unica politica possibile — quella cioè di affermare l'indipendenza dei popoli arabi, l'autonomia e l'unità dell'Eritrea, e di tutelare quel minimo di italianità e quanto dei nostri e della nostra civiltà rimane ancora nel continente nero — si ritiene opportuno mutare la denominazione orgogliosa di Ministero dell'Africa italiana in un'altra meglio adeguata alla realtà presente, ad esempio, quella di Alto Commissariato per l'amministrazione fiduciaria, o altra qualsiasi, che metta in rilievo non l'attività conquistatrice della Stato italiano in Africa, ma soprattutto il lavoro del nostro popolo, largamente prodigato in ogni tempo, nel continente nero ed in altre parti del mondo, premessa storica che dà sicuro affidamento dell'opera civile, umana, cristiana, che il popolo italiano potrà svolgere, ovunque e comunque applicata ».

Rileggendo, confesso di non trovare nulla di esagerato e di illogico nella mia proposta. L'orgogliosa denominazione di Ministero dell'Africa italiana, fu, come forse ricordate, introdotta dal fascismo quando, conquistato l'impero etiopico, l'Italia poteva asserire, con fondamento di verità, di avere una sua fetta di Africa. Essa aveva allora un significato ed un contenuto. Oggi quella denominazione è anacronistica, e la sua persistenza potrebbe stare a significare certa non ancora del tutto morta mentalità imperialistica, che è, come ben intendete, nettamente in contrasto con quella che è la linea di condotta politica del Ministro degli esteri e del Governo in generale. Essa non può essere mantenuta e, me lo consentano il Presidente e la maggioranza della III Commissione della quale mi onoro far parte, prevedo che prima o poi sarà mutata, dovrà essere mutata. Si è detto che mutare il titolo del Ministero mentre sono in corso le trattative sul destino delle nostre colonie, potrebbe essere inteso nel senso che l'Italia abbia mollato e smobilitato. Io credo, al contrario, che più delle apparenze conti la sostanza delle cose; più del titolo conti l'azione effettiva del nostro Governo e dell'Italia. E poi, posto pure che il titolo di un nostro Ministero conti davvero qualcosa per la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, e che possa davvero non essere indifferente per quelle due potenze che noi si abbia un Ministero o un Alto Commissariato, non potrebbe soprattutto la Gran Bretagna, già così diffidente di noi, derivare dalla ostinata persistenza di quella denominazione motivo di nuovo sospetto?

Io ritengo semplicemente che quando la funzione di un Ministero o di un ufficio è cessata, si debba abolire senz'altro il Ministero o l'ufficio. Non si può lasciare in piedi un sacco vuoto. Dal giugno 1944 in poi, sei Ministeri sono stati creati e poi aboliti quando si è ritenuto che non fossero più necessari e che avessero esaurito il loro compito. Nel caso nostro non si tratterebbe neppure di abolire il Ministero, ma di dare ad esso denominazione e compiti nuovi e diversi, compiti che risulteranno in armonia con quella che è la politica governativa e che sarà la futura azione degli italiani in Africa ed in altri continenti, politica non di avventure coloniali, ma fervore di lavoro e collaborazione, come dicevo nella mia relazione, in quell'opera civile, umana e cristiana nella quale si sono sempre distinti i nostri connazionali.

Mantengo, dunque, la mia proposta, circa la quale — giova affermarlo chiaramente — prima dell'inizio della presente seduta, non ho sentito sollevare eccezione o rilievo di sorta nè dal senatore Jacini, nè da altri della 3ª Commissione; la mantengo, anche se a titolo puramente personale. Posso concordare col senatore Jacini in questo soltanto: nel lasciare il Governo arbitro di ovviamente decidere come e quando ritenga opportuno di cambiare il titolo del dicastero dell'Africa italiana, e di

adottare quella nuova denominazione che riterrà più opportuna.

Onorevoli senatori, quanto ho detto fin qui si riferisce al bilancio dell'Africa italiana e alle questioni tecniche ad esso strettamente connesse.

Ma l'interesse alle colonie ed all'Africa non è tutto qui.

Il senatore Menghi ha esposto analiticamente i precedenti storici delle nostre controversie col Negus, con la Turchia, con la Senussia. Voi siete certamente informati anche di quello che, a volta a volta, la stampa nostra ed estera è venuta scrivendo intorno alla *vexata quaestio* delle nostre colonie. Conoscete pure, anche perchè non sono mancate comunicazioni del Ministro Sforza e del Sottosegretario Brusasca, le trattative che si sono svolte da un anno in qua e quella tuttora in corso. E sapete pure qual'è l'atteggiamento dei vari Stati e soprattutto della Gran Bretagna circa il destino delle nostre colonie.

Un'osservazione ha fatto il senatore Menghi relativamente a quella che può essere definita l'attenzione affettuosa e premurosa che l'Italia deve avere verso i suoi figli ora in Africa. Non io certo potrò mai dimenticarli. Questi nostri connazionali che, spinti dall'amore verso la Patria ed avendo fiducia nelle convenzioni internazionali sono andati nelle colonie sono presenti tutti al cuore ed alla memoria di ogni italiano. Non sarò proprio io ad obliarli o sacrificarli, io che ho dedicato lunghi anni alla illustrazione della nostra storia coloniale, dagli inizi fino all'ultima realizzazione del lavoro italiano.

Che dire delle resistenze che ci vengono opposte? Come spiegarci e giudicare la ostilità della Gran Bretagna?

Facciamo la debita parte a quello che solitamente si chiama « egoismo inglese ». (Egoismo, espressione certo incisiva, che può anche contenere una parte o grande parte di vero. Esso tuttavia non è peculiare della politica inglese; chè l'egoismo, più o meno sacro, è, di fatto, riguardato come dovere primo degli uomini di Stato di tutti i paesi, non escluse neppure le nazioni cosiddette « cavalleresche »).

Ammettiamo pure che, ancor oggi, parte non piccola dell'opinione pubblica inglese presti orecchio e, più che tutto, il cuore alla teoria che il nuovo impero britannico dovrà essere essenzialmente africano, e che il suo vero perno non debba essere e non è più il Paese vasto e misterioso stendentesi dal Golfo Persico a Singapore, dall'Himalaia a Ceylon e Zanzibar, e meno che mai l'Unione australiana o Sudafricana — nazioni in gestazione, già sfuggite o tuttora sfuggenti alla attrazione esclusiva della madre patria, — ma proprio nei nuovi orizzonti coloniali dell'Africa, che l'Inghilterra viene considerando come terra vergine (o quasi) di esperimenti politici e di valorizzazione economica, e come il futuro teatro della varia e molteplice sua azione.

È tuttavia anche un fatto che l'Inghilterra è non solo contro l'Italia, ma anche contro l'Europa (contro la Germania per via degli smantellamenti industriali, contro la Francia ove in questi giorni si deplora, a proposito di svalutazione, il *coup de livre dans le dos*, contro l'O.E.C.E., contro il Belgio, contro la Spagna). Questo schierarsi dell'Inghilterra contro mezza Europa, soprattutto contro una nazione come l'Italia tradizionalmente amica, è forse il più penoso dramma di quel grande paese che lotta per conservare una posizione imperiale irrimediabilmente compromessa. Contro questo dramma cozza l'Italia in Africa e nel Mediterraneo, e si urtano altri paesi europei.

A parte ciò, è ancora troppo vivo il ricordo in Inghilterra che, durante la lunga e perigliosa guerra, alcune decine di navi britanniche sono state mandate a picco dalla nostra marina e dalla nostra aviazione; e tuttora brucia forte il ricordo del danno e dell'offesa inferti dall'Italia; e solo lentamente e stentatamente si fa strada nell'opinione pubblica inglese che la guerra è finita, e che il mondo intero, per salvarsi — il mondo, dico, non soltanto la Gran Bretagna e l'Italia — deve ritrovare le vie del lavoro pacifico ed operoso e della cooperazione internazionale.

Ma ammesso tutto questo, nonostante inquietudini e malumori della pubblica opinione italiana nei riguardi dell'Inghilterra — manifestazioni che la propaganda avversaria tenta insistentemente di esasperare, conducendo una accanita campagna di stampa, che è spesso del tutto ingiustificata ed intessuta di menzogne — noi e la quasi totalità della pubblica opinione del nostro paese siamo ben lontani dal pen-

sare con simpatia o, peggio, con nostalgia allo schieramento politico dei paesi orientali dominati dal fanatismo della ideologia marxista, dove tutto — economia, polizia, istruzione, amministrazione, libertà pubbliche e private, sentimento religioso, esercito, relazioni estere — tutto obbedisce ad un ferreo sistema che deriva onninamente da Mosca, e in Mosca trova la sua ispirazione, la sua fonte e le sue direttive.

E se pure vi sono dissonanze col mondo occidentale — nè potrebbero non esservi dopo una guerra sì lunga e profonda, che ha messo in travaglio nonchè i tradizionali rapporti di amicizia, perfino i sistemi di governo, e finanche le fondamentali direttive della politica generale costantemente seguite per secolare tradizione. — noi riteniamo che si sia provveduto egregiamente e stabilmente alla salute d'Italia col fatto di esserci messi in quel sistema di sicurezza che si denomina Patto Atlantico. A riparo di esso, basandoci sulla necessaria solidarietà tra popoli sinceramente democratici, potremo affrontare i nostri problemi politici, discutendoli lealmente e francamente come è possibile soltanto fra popoli liberi e credenti nella democrazia, potremo porre le fondamenta della rinascita e garantire la libertà, il lavoro e la sicurezza ai nostri connazionali.

Del resto, se l'Inghilterra è oggi dominata dal suo « sacro egoismo », forse che l'Oriente è stato ed è più benevolo e meglio disposto verso di noi? Forse che l'U.R.S.S. è disposta a riconoscerci le nostre ex colonie? Non fu forse Mosca a protestare contro i nostri propositi di revisione del *diktat* della pace? Non pretese quel Governo la consegna delle navi? Non reclama tuttora le riparazioni? Non trattiene ancora dei prigionieri? Non ci impedisce di entrare nell'O.N.U.? Non si è opposto, anche di recente, alla nostra amministrazione in Somalia? Sembrò che volesse sostenerci a proposito della Libia; ma l'illusione durò lo spazio di un mattino, e ben presto si scoprì il gioco, fatto non per mantenerci nelle nostre antiche colonie, ma esclusivamente per dare scacco all'Inghilterra e alla Francia.

Gli inglesi sono lenti a mutare. Qualcuno disse che sono dei pachidermi ed hanno la pelle d'ippopotamo. Ma alla fine, le idee nuove si fanno strada, anche presso di loro. E gli inglesi, alti e bassi, non possono non intendere che la storia è in marcia. Non possono cioè non intendere che non solo è decisamente, e da tempo, tramontato il trisecolare sistema coloniale di sfruttamento leonino delle colonie, ma è tramontata anche la stessa concezione dell'imperialismo coloniale. Basti pensare alla profonda crisi dalla quale, nel corso degli ultimi 80 anni, è stata attraversata proprio la concezione dell'imperialismo britannico. È tramontato pure il concetto di predominio a perdurante regime di coercizione. I paesi coloniali marciano verso l'autonomia. Credete che non dicano forse nulla anche agli inglesi non solo l'indipendenza dell'India di recente conquistata, e l'autonomia del Sud-Africa, — frutto vicino a maturare e a staccarsi dal l'albero, secondo l'antica immagine, come già il Canadà e l'Australia, — ma anche il dinamismo del mondo mussulmano, gravido di incognite e il vasto movimento di altri popoli dell'Africa, del vicino e del medio Oriente, che affermano le proprie esigenze nazionali, qualunque sia il loro nome e la bandiera sotto la quale militano: giovani egiziani, senussiti, giovani libici, giovani somali, e via? Nulla, proprio nulla dirà agli inglesi quel moto che dilaga e che non potrà essere facilmente arginato?

Anche gli inglesi non tarderanno, la previsione è facile, ad accorgersi che l'èra dell'esasperato colonialismo è chiusa, che è caduta la « febbre coloniale » la quale accese, 70-80 anni addietro, piccoli e grandi Stati d'Europa, potenze dell'estremo Oriente asiatico e paesi dell'estremo Occidente, dissueti da avventure coloniali. È caduta, non perchè il mondo è tutto occupato e preso, ma perchè ideali nuovi ed interessi nuovi sono all'orizzonte e si fanno strada: quelli appunto della tendenza alla partecipazione anche delle ex-colonie al comune lavoro della ricostruzione mondiale ed alla comunità internazionale.

Per quanto gli inglesi abbiano dura epidermide, noi osiamo ancora credere che prevarranno presso di loro più moderati consigli, e che quel governo non commetta, nel dubbio vantaggio di amicarsi il Sudan a detrimento dell'Egitto, l'errore storico, si potrebbe dire il crimine, di consegnare al negus e ai suoi ras popolazioni di assai più alta civiltà e di assai

più moderno livello di vita, dando contemporaneamente contro alle aspirazioni delle popolazioni indigene, ad esempio della Gioventù somala che, se non favorevole ad un mandato italiano, è ben più ostile all'Etiopia, contro la quale rivendica territori che dovrebbero entrare a far parte di una grande Somalia. Concordando in questo con l'autorevole rivista inglese *Economist*, riteniamo che il Governo britannico non commetterà l'errore di annettere l'Eritrea all'impero di Ailè Selassiè che non riesce ad ottenere nè credito, nè prestiti, nè concreta assistenza di tecnici internazionali, a causa della permanente anarchia dell'Impero e della diffusa corruzione dei suoi funzionari; a prescindere anche dal fatto che quella annessione darebbe ad Ailè Selassiè oltre che 475 mila cristiani copti della sua razza, 570 mila mussulmani, 23 mila italiani e 25 mila figli di padre italiano e di madre eritrea, alcuni dei quali sono politicamente assai più progrediti del popolo etiopico, e nessuno dei quali vuole essere suddito etiopico; ad un impero, dico, nel quale quanto di buono aveva costruito l'Italia è praticamente scomparso o annullato, a cominciare dalle nostre belle strade.

Contro le mire della politica assorbente ed accentatrice dell'Inghilterra resiste l'Italia che si è messa coraggiosamente sul cammino della collaborazione e dell'autonomia dei paesi coloniali. Questo vuole l'Italia quando sostiene l'indipendenza della Libia, l'indipendenza dell'Eritrea, l'amministrazione fiduciaria della Somalia.

È questa l'unica politica possibile, ed è quella intrapresa dal governo De Gasperi. Unica politica è che la visione d'Italia, l'attività del nostro governo si ispiri a quel pensiero fondamentale, espresso dalla indipendenza da riconoscere alla Libia e all'Eritrea, e dall'amministrazione fiduciaria in Somalia da accordare all'Italia. Noi invochiamo un'amministrazione fiduciaria non come un surrogato del diritto di conquista, ma sulla base di esperienze fatte e di meriti acquisiti. Ciò invochiamo non come impostazione volontaria di opportunità, come presa di posizione tattica, dalla quale poi ricadere di nuovo nelle rivendicazioni di carattere angusto e nazionalistico qualora il successo non sia raggiunto. No. « Il popolo italiano è profondamente ora convinto che il suo avvenire, le possibilità di sviluppo delle sue energie spirituali e materiali, esistono solo sulle linee confluenti della cooperazione internazionale ». Sono parole e concetti chiaramente affermati dall'onorevole De Gasperi più volte, in Italia e fuori, ad esempio inaugurando il corso di perfezionamento della Società italiana per l'Organizzazione internazionale a Palazzo Venezia, nell'aprile 1949.

Ed è questa l'impostazione da noi presa davanti alla assemblea delle Nazioni Unite in America.

A questi concetti noi rimaniamo saldamente ancorati. Con De Gasperi, noi riteniamo, perchè ne siamo profondamente convinti, che « solo nella collaborazione internazionale è il nostro avvenire. Non c'è altro. È inutile pensare di tornare indietro, o sognare situazioni diverse. Quello è il nostro avvenire e questa deve essere la nostra condizione ».

La collaborazione nel mondo coloniale è conseguenza della nostra collaborazione nello sforzo di realizzare l'unità politica ed economica dell'Europa.

Il problema delle colonie italiane è, infatti, un problema europeo. Esso va giudicato non soltanto sotto il riguardo italiano, ma anche sotto l'aspetto europeo. Un'Europa senza l'Italia sarebbe un'Europa mutilata. Una civiltà occidentale senza l'Italia sarebbe un non senso. L'Italia rappresenta inoltre un'idea-forza e una forza democratica. Quest'ultimo fattore non è senza importanza, di fronte alla pressione democratica dell'Europa asiatica. Senza l'Italia, l'Europa democratica rischierebbe indubbiamente di diventare soltanto un'Europa atlantica; e se l'Europa mediterranea e l'Europa centrale fossero per avventura ingoiate dalla espansione russa, persino la difesa dell'Europa atlantica diverrebbe molto problematica. Perciò un'Italia prospera e contenta è di notevole importanza dal punto di vista europeo.

Se è vero quanto abbiamo affermato, se la collaborazione nei rapporti internazionali porta necessariamente di conseguenza la collaborazione anche nel settore coloniale e viceversa, non è possibile che il Regno Unito tardi ancora troppo ad arrendersi all'evidenza di una constatazione di sì grande immediatezza. Non è possibile che Stati Uniti, Inghilterra, Francia possano volere la nostra collabora-

zione internazionale e possano poi escluderci dalla collaborazione nel settore coloniale.

Che noi abbiamo fatto la guerra all'Inghilterra e che l'abbiamo perduta, non sono argomenti per concludere che l'Italia debba essere messa fuori dalla collaborazione internazionale, in Africa ed altrove. Se si vuol preparare una pace durevole che abbia per fondamento la morale e la giustizia, è necessario, in ogni settore, il contributo dell'Italia; e questo deve essere proporzionato alle sue effettive risorse spirituali ed economiche.

Non è neppure valido argomento che l'Italia abbia commesso degli errori nella sua politica coloniale. Non ne hanno forse commessi anche la Francia e l'Inghilterra?

Non possono escluderci, anche perchè l'Italia, come dicevamo, ha dato nella sua storia della colonizzazione numerose e grandi prove di un coraggio, di una iniziativa, di una abnegazione e di una tenacia senza pari.

Può l'Italia perdere le colonie, tutte le sue colonie. Vi si può anche rassegnare più o meno agevolmente. Può anche andare incontro a questa necessità come ad una felice eventualità, non fosse altro perchè l'Italia ha trovato che la cosidetta quarta sponda non è sufficiente a difendere il nostro paese e ad evitare l'invasione dello straniero, non fosse altro perchè ha sperimentato che il nostro dominio coloniale. il nostro impero coloniale è stato un vero inghiottitoio di ricchezze e di tesori, ed ha drenato largamente le risorse italiane, mettendo in grave pregiudizio le possibilità di resurrezione e di rigenerazione di tanta parte d'Italia — del Mezzogiorno, cioè, e delle isole — alla quale fu per decenni negato quel flusso di milioni e di miliardi per indispensabili opere pubbliche, flusso di miliardi che veniva largamente profuso in Africa.

Si potrà anche costringere l'ultimo cittadino italiano a sgombrare dall'estremo lembo di terra africana. Ma non si può, senza fare oltraggio alla verità, accusare noi italiani di aver portato in Africa violenza, oscurantismo e metodi incivili. È una turpe violenza alla verità.

I nostri pionieri, i nostri missionari, i nostri studiosi, i nostri scienziati, i nostri esploratori, i nostri organizzatori e i nostri soldati, anche se spesso ignoti o mal noti, hanno recato sempre nobiltà di cuore, hanno portato dappertutto sentimenti di umanità e di correttezza nei rapporti con gli indigeni.

Essi hanno lottato per diffondere la luce della civiltà che è la luce di Cristo, hanno redento popoli primitivi e selvaggi o abbrutiti dal paganesimo e da riti spesso osceni. Mentre portavano anche molto lontano dalla patria i loro sentimenti e le loro passioni nazionali, essi furono pure missionari della fede e della civiltà. E questo dovrebbe assicurare a tutti gli Italiani, agli oscuri e agli altissimi, ai pionieri ed agli altri venuti dopo, non solo la gratitudine dei connazionali, ma anche la riconoscenza del mondo che s'intitola civile.

Le migliaia di chilometri di strade costruite in terre aspre ed ancora selvagge fino ai limiti del deserto, le case sorte numerose dov'erano il vuoto e la solitudine, le trasformazioni agrarie. le industrie create da italiani, l'organizzazione civile, amministrativa, economica delle nostre colonie, l'avanzata del lavoro umano per la conquista della terra contro il deserto e la ghibla, tutto ciò dimostra come gli italiani, non degeneri dalla propria grande tradizione domestica, abbiano saputo portare la vita dov'era la morte, l'ordine e il composto vivere dei popoli civili dove era disordine e barbarie.

Tutti sanno — e meglio di ogni altro gli inglesi, vecchi ed esperti colonialisti — che cosa ha fatto in Africa questo nostro popolo generoso ed ingenuo, del quale ogni operaio è un pioniere e ogni contadino si attacca alla terra coltivata come ad un'amante adorata. È per questo che i nostri coloni di Libia e d'Eritrea piangono nel lasciare le terre africane. Ebbene sia consentito ai nostri connazionali almeno il rimpianto, sia loro riconosciuta almeno l'amara facoltà di gridare il nostro dolore ai venti che portano fino al trono di Dio il pianto dei popoli. Sia consentito di annotare pei secoli la cifra che stiamo pagando, affinchè un giorno essa balzi a lettere di fiamma nella contabilità della storia, e dica alle genti che abbiano cento volte versato il prezzo dell'errore, se errore vi fu.

E non vengano, no, gli schiavisti e sostenitori di schiavisti ad insegnare a noi i principi della civiltà e della libertà civile. Gli officiosi difensori dell'imperialismo negussita o que-

gli altri, molto più scaltri, che pongono in Africa le assise del nuovo loro impero, o che cercano di salvare il salvabile del terzo impero britannico, non hanno il diritto di irridere allo sforzo dell'Italia di difendere i frutti del lavoro del popolo italiano, di tanta parte dei nostri connazionali i quali come ieri hanno lavorato in Tunisia, sulle dighe del Nilo, nei campi della California e dovunque, nel continente nero, nel mondo nuovo e nuovissimo, vi è stato bisogno di intelligenza e di braccia, così sono pronti, oggi e domani, a lavorare a fianco delle nazioni civili d'Europa e del mondo ad un'opera di incivilimento e di redenzione delle aree depresse, a realizzare la comunità internazionale.

Orbene, se si pensa che la comunità internazionale possa essere una realtà, la realtà del domani, essa deve cominciare con l'essere una collaborazione nel campo del lavoro.

Un'osservazione ha fatto il senatore Menghi relativamente a quella che può essere definita l'attenzione affettuosa e premurosa che l'Italia deve avere verso i suoi figli ora in Africa. Non io certo potrò mai dimenticarli. Questi nostri connazionali che, spinti dall'amore verso la Patria ed avendo fiducia nelle convenzioni internazionali, sono andati nelle colonie, sono presenti tutti al cuore ed alla memoria di ogni italiano. Non sarò proprio io ad obliarli o a volerli sacrificare, io che ho dedicato lunghi anni alla illustrazione della nostra storia coloniale, dagli inizi fino alla ultima realizzazione del lavoro italiano.

Che dire delle resistenze che ci vengono opposte? Come spiegarci e giudicare l'ostilità della Gran Bretagna?

Noi italiani chiediamo soltanto di tornare in Africa, dove siamo e saremo sempre presenti coi nostri figli, col nostro lavoro, con le nostre imprese, con la nostra influenza storica e geografica. Vogliamo essere presenti con i nostri interessi che coincidono con quelli delle popolazioni africane, verso un avvenire di valorizzazione, di scambi, di traffici, di popolamento. Noi non chiediamo di riavere le colonie, di partecipare a spartizioni di bottini africani; ma chiediamo soltanto che da nessun egoismo altrui ci sia sbarrata la strada a realizzare le migliori forme di collaborazione con le popolazioni native per valorizzare i territori che solo il lavoro può fecondare. Limite alla nostra partecipazione alla vita e all'avvenire dell'Africa deve essere costituito dal verace interesse delle popolazioni, non dal prepotente esclusivismo di una potenza europea a danno di altre potenze europee e dei paesi africani.

Avviandomi verso la conclusione, ripeterò, perchè sia chiaro, che è semplicemente fantastico immaginare che un governo, come quello di De Gasperi, il quale, all'interno del Paese e fuori, mira a rendere sempre più pieno e operante il concetto della democrazia, ispiratore costante della sua dottrina politica e della sua azione, voglia, ora, per improvvisa, inspiegabile decisione, avviarsi e persistere nel campo internazionale in una politica nazionalista che sarebbe in stridente antitesi con la ideologia politica prevalente nelle potenze occidentali, in una politica che, condotta all'indomani di una guerra disastrosamente da noi perduta, sarebbe destinata all'insuccesso più pieno e più sicuro, e avrebbe come risultato non solo di farci apparire come viventi fuori del tempo, ma anche di metterci decisamente contro le stesse potenze del cui appoggio finanziario, economico, politico e militare noi abbiamo costante ed assoluto bisogno per vivere, per risollevarci dal marasma nel quale la guerra sovvertrice e la disfatta ci hanno cacciato, per riprendere il nostro cammino nella vita nazionale ed internazionale.

Nè diversi, è ovvio, sono il pensiero e l'azione del suo eminente collaboratore che ha la responsabilità della politica estera, l'onorevole Sforza. Può anche darsi che in qualche settore l'onorevole Sforza non incontri simpatie; altri può nella sua attività passata e presente andar pescando, con sottile acribia e col facile senno del poi, anche eventuali debolezze e possibili errori. Ma è certo che la violenta campagna sferrata contro di lui dalla stampa di sinistra e da alcuni settori delle destre sognanti tuttora rovesciamenti e restaurazioni a carattere nazionalistico e imperialistico, è, a nostro giudizio, sciocca ed assurda insieme; essendo noi fermamente persuasi che la cauta politica di solidarietà europea e della collaborazione internazionale, sostenuta dall'onorevole Sforza, si rivela sempre più come l'unica possibile al nostro Paese, la sola che ci

convenga, la sola che ci darà, forse presto, la possibilità di reinserirci nella comunità internazionale.

Non si tratta, dunque, di imperialismo. Si tratta di difendere i diritti civili dei nostri connazionali che si sono fissati in territorio coloniale. Si tratta cioè anzitutto di difendere la vita loro e delle loro famiglie, di difendere le loro iniziative, le loro industrie, le fatiche sudate della loro intelligenza e delle loro braccia.

Si tratta di difendere i diritti del lavoro italiano, dell'attività italiana. Lavoro del passato, lavoro di domani. Si tratta di aprire possibilità d'impiego all'ingegno italiano e alle braccia di nostri connazionali esuberanti in patria, avviandoli verso le zone di depressione economica, in tutti i continenti del mondo.

Abbiamo l'impegno del Presidente Truman e noi confidiamo in quell'autorevole parola. Noi confidiamo fermamente che l'egoismo di alcuni paesi di scarsa popolazione e di grandi possibilità economiche ceda a più eque valutazioni di quello che è il comune interesse economico ed umano; e che quei paesi finiscano per accogliere i nostri connazionali che portano spirito di sacrificio, abnegazione, instancabilità, intelligenza fattiva e pratica.

Noi formuliamo l'augurio di poter tornare presto in Africa nell'unico modo nel quale possiamo tornare: cioè per lavorare e per concorrere alla creazione di una comunità internazionale di lavoro e di concorde azione politica. Questo del lavoro è il vecchio e nuovo spazio economico del quale ha bisogno la nostra esuberante popolazione.

È questo anche il problema dell'Europa, la quale se deve essere salvata dalla crisi prodotta dalla guerra, deve anche rifarsi della prima e profonda malattia, e cioè della mancanza di sbocchi adeguati e della ristrettezza del suo spazio economico. Questo nuovo spazio economico europeo può essere creato principalissimamente in Africa, che, data la contiguità territoriale con l'Europa e la complementarietà della sua economia con quella europea, potrà costituire quel solo continente che da un cinquantennio gli africanisti chiamano Eurafrica. Noi confidiamo che venga riconosciuta in possibilità di lavoro una adeguata posizione dell'Italia, non solo nelle antiche colonie, ma dovunque ci sia possibilità di impiego. L'Italia rinnovata negli spiriti e nelle istituzioni, attende di tornare in Africa col suo fardello di volontà in atto e di energie in potenza, per soddisfare in parte le sue elementari esigenze demografiche, per portare a compimento le poderose opere di bonifica, di avvaloramento economico intraprese, che da troppi anni languono in deplorevole abbandono; per salvare ciò che resta dei cospicui capitali che ha investito laggiù. Vuol tornarvi con le braccia dei suoi lavoratori, con la perizia dei suoi tecnici, con la consumata esperienza della sua antica civiltà, infine con quella sua comprensione della vita degli umili, che fin dagli inizi della sua colonizzazione, le hanno dovunque conciliato le simpatie delle popolazioni indigene.

La concorde e pacifica collaborazione dell'Italia alla comunità internazionale, la nostra partecipazione all'avvaloramento economico dell'Africa su un piano europeo, costituendo la prima realizzazione della pacificazione e di una solidarietà attiva e fattiva, inaugurando una condizione di lealtà e di saggezza, segnerà anche l'inizio della rinascita dell'Europa. *(Vivi applausi dal centro e da destra. Molte congratulazioni).*

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Brusasca, Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.

BRUSASCA, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Ringrazio il Presidente della Commissione, senatore Jacini, per le dichiarazioni che ha fatto rettificando alcuni punti della relazione. Ringrazio il senatore Menghi, al quale però non posso rispondere perchè ha trattato argomenti di politica estera sui quali si intratterrà il Ministro Sforza tra poco. Ringrazio il relatore per la sua accurata relazione, nella quale ha voluto porre in particolare evidenza il lavoro compiuto dal Ministero dell'Africa italiana in questo ultimo esercizio, lavoro che è consistito essenzialmente nella smobilitazione dei servizi.

Il Ministero dell'Africa italiana sa che la sua sorte è stata decisa e deve adeguarsi rapidamente ai nuovi tempi, anche per delle ragioni di economia verso il Paese. Sono lieto

di comunicare al Senato che quest'opera di smobilitazione ha già realizzato i seguenti risultati: il personale che presta la sua opera presso il Ministero, è ridotto oggi al 15,96 per cento; il costo dei servizi raggiunge appena il 3,75 per cento. Credo di dare con questi elementi la dimostrazione del lungo cammino che è già stato compiuto sulla via della smobilitazione ed anche della volontà della rispondente zione ed anche della volontà di rispondere alle aspettative del Parlamento e del Paese, che legittimamente chiedono la maggiore riduzione delle pubbliche spese.

Questa smobilitazione, onorevoli senatori, ha però dei limiti, perchè involge dei problemi umani, dei dolorosi problemi umani. Il Ministero dell'Africa italiana deve occuparsi della triste eredità delle nostre vicende africane coi gravi problemi della sistemazione dei profughi e del personale, e della liquidazione dei danni di guerra. L'Amministrazione non ha potuto operare delle riduzioni maggiori, perchè deve ancora assistere circa 200 mila connazionali ritornati in Italia e 60 mila rimasti nei territori africani, e perchè deve trovare una sistemazione dei suoi 10.000 dipendenti dei quali solo più 960 in servizio presso il Ministero, e gli altri, in grande parte, comandati presso altri Ministeri.

Il Paese, infatti, non può pretendere, come già è stato detto altre volte anche in questa sede, che i dipendenti del Ministero dell'Africa italiana debbano essere i capri espiatori delle amare vicende delle nostre ex colonie. Noi abbiamo il dovere di dimostrare a questo personale la nostra solidarietà e di trovare per esso una sistemazione come è stata trovata per il personale di altre amministrazioni statali.

Il Ministero ha provveduto provvisoriamente con i comandi mediante i quali circa 7000 unità sono state trasferite presso gli altri Ministeri. Esso sta ora affrontando il problema dell'incorporazione definitiva di questo personale nei vari Ministeri. Ci sono, ad esempio, dei geometri e degli ingegneri che prestano servizio presso il Ministero dei lavori pubblici da sette od otto anni; altro personale presso il Ministero dei trasporti e presso l'Alto Commissariato per la sanità. Il Ministero dell'Africa italiana propone — e la proposta sarà presto oggetto di esame da parte del Consiglio dei Ministri — che si trovi la maniera per il passaggio di questo personale nei ruoli delle altre amministrazioni. Faccio appello, a questo proposito, anche al personale delle altre amministrazioni, affinchè concorra con la sua comprensione alla soluzione di questo problema che non può destare delle serie preoccupazioni per nessuno, come non le ha create finora. Purtroppo, invece, onorevoli senatori, uno degli ostacoli allo sfollamento di questo personale è costituito dalla preoccupazione che esso vada a togliere dei posti ai dipendenti delle altre amministrazioni. Una conciliazione dei rispettivi interessi deve essere, ad ogni modo, per evidenti ragioni di giustizia, trovata. Noi riteniamo infatti, ad esempio, che un ingegnere che presta la sua opera da otto anni ai Lavori pubblici possa entrare negli organici di quel Ministero con il trattamento che gli compete in base alla sua anzianità.

Il Senato ci conforti con il suo consenso; è un appello che gli rivolgo per risolvere un problema umano che dobbiamo sentire con una particolare solidarietà. Se, invero, tutti i dipendenti dello Stato hanno diritto alla nostra comprensione, quelli del Ministero dell'Africa italiana la meritano in modo particolare, perchè la maggior parte di essi fu internata, ha perso i beni che possedeva ed è tornata qui con il solo bagaglio della speranza nella giustizia e nella solidarietà del Paese. Lo voglio sempre ricordare non solo al Senato, ma anche al personale delle altre amministrazioni meno colpite dalle conseguenze della guerra. Per questi lavoratori dello Stato, che hanno tanto sofferto, il Paese deve provvedere; ed i loro colleghi delle altre amministrazioni devono concorrere con lo spirito di fraternità, che l'appello che il Senato vorrà loro rivolgere vivificherà, favorendo le soluzioni che la Commissione nominata dal Ministro, presieduta dall'onorevole Petrilli, sottoporrà al Consiglio dei Ministri.

Il problema dei profughi ha le stesse tonalità di dolore e di solidarietà; ne sono tornati dall'Africa 206 mila, parte di essi ha avuto la possibilità di inserirsi nella vita civile, i più sventurati sono stati ricoverati nei campi di concentramento. Ho già parlato al Senato sulla umiliante situazione di questi ultimi e vorrei che i senatori delle circoscrizioni nelle quali

ci sono i campi andassero a visitarli. Noi abbiamo fatto una ricostruzione che è ammirata in tutto il mondo; durante il mio recente lungo viaggio ho sentito parole piene di ammirazione per l'opera che abbiamo compiuto in questo campo riedificando strade, ponti, ferrovie, case. Questa ricostruzione non potrà però essere per noi motivo di piena soddisfazione, se non avremo chiuso questi campi, nei quali migliaia di nostri fratelli vivono in grandi angustie e molte famiglie stanno da sei, sette anni, divise le une dalle altre solo da una tenda. Non è possibile che l'Italia, che va così fiera della ricostruzione, lasci sussistere questo stato di cose. Io ho chiesto degli aiuti per dare delle abitazioni ai profughi ed in parte li ho già ricevuti, perchè il Ministro dei lavori pubblici ha concesso dei fondi per la costruzione di case. Stiamo ora studiando dei progetti di colonizzazione nel territorio metropolitano e nelle Isole. Durante il mio viaggio ho cercato dei posti di lavoro specie nelle zone tropicali, per i profughi che in Africa si sono abituati a quel clima, ma è necessario che facciamo qualche cosa di più.

Il Tesoro ha aumentato gli stanziamenti per il Ministero dell'Africa italiana da quattro miliardi a circa otto miliardi che non sono ancora sufficienti. Io chiedo perciò agli onorevoli senatori, di darmi l'aiuto che ho chiesto anche ai deputati, di volere cioè rinunciare a qualche opera che può essere di miglioramento e di comodità per le regioni che rappresentano...

CONTI. Ma non ce n'è nessuna di queste regioni: è tutta una miseria!

BRUSASCA, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Onorevole Conti, io sono persuaso che anche lei, che pone tanta umanità in tutti i problemi, vorrà riconoscere che, fra la costruzione di una nuova strada e lo scioglimento di un campo di concentramento di profughi, noi dobbiamo preferire lo scioglimento del campo di concentramento.

CONTI. Sì, ma quattro miliardi sono tanti.

BRUSASCA, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Le rispondo subito: i quattro miliardi rappresentano gli stanziamenti che ci sono stati accordati per assolvere i doveri dell'assistenza verso i duecentomila profughi, per pagare i danni di guerra; ci sono inoltre gli stanziamenti necessari...

CONTI. Sono i residui del nazionalismo. Basta con questo. Ci sono 170 mila ettari in Sila, due abitanti per chilometro quadrato, signori. Basta con queste cantilene!

CINGOLANI. Ma c'è della gente che muore di fame; siamo umani!

CONTI. Ma bisogna risparmiare mentre noi facciamo i grandi. Sono i residui della mentalità del passato!

BRUSASCA, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Onorevole Conti, io credo, per la verità, di rendermi interprete dell'angoscia di questi poveri sofferenti e di non fare delle cantilene, chiamando il Senato a conoscere questi problemi ed a dare la sua comprensione per la loro risoluzione. Se io recito delle cantilene io e lei non ci intendiamo.

CONTI. Proprio così: io sono uno di quelli che fin dal 1911 combattono questa politica. È ora di farla finita con queste impostazioni politiche!

BRUSASCA, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Comunque, onorevoli senatori, io ho compiuto il mio dovere di portare a loro conoscenza una situazione molto grave! La valutino loro nelle loro coscienze. Il Ministero dell'Africa italiana non poteva tacere, specie perchè si tratta di problemi umani ai quali ognuno di noi, come rappresentante del popolo, deve dare sempre la precedenza. (*Applausi*). Il Senato deciderà ora come vorrà. (*Applausi*).

Con questa opera di smobilitazione e di assistenza il Ministero dell'Africa italiana ha compiuto quella della nostra preparazione, nei modi prevedibili, per i compiti africani che ci saranno affidati, al fine di avere pronti nei limiti più modesti possibili, in rapporto ai nuovi tempi, gli uomini e le strutture necessarie per la nostra nuova azione in Africa. Non potevamo smobilitare tutto e trovarci poi, all'improvviso, nella impossibilità di provvedere secondo le esigenze delle nostre future responsabilità. Ripeto però che la preparazione è stata e viene fatta senza alcuna megalomania, in stretta corrispondenza ai bisogni essenziali delle ipotesi che potranno verificarsi. Qualcuno ha detto che il personale del Ministero dell'Africa italiana conserverebbe una mentalità superata; assicuro il Senato a questo riguardo che tutta l'opera svolta ha avuto precipua-

mente di mira di far comprendere e studiare la nuova situazione internazionale che sta per sorgere in quei territori, ed in modo particolare le caratteristiche dell'amministrazione fiduciaria. Posso quindi rivolgere da questo banco una parola serena alle popolazioni africane assicurandole che, se l'Italia potrà ritornare nei loro territori, tornerà coi più sinceri propositi di collaborare con loro per il loro progresso e per la loro indipendenza, senza alcuna velleità di nazionalismi o di nostalgie dei sistemi del passato. Il nostro impegno per il futuro, lo dichiaro solennemente, è fin d'ora quello di eseguire con tutta lealtà i mandati e i compiti che ci saranno affidati. Ne sia convinto il popolo italiano e ne siano convinte le popolazioni che ci attendono, traendone motivo di fiducia e di tranquillità. Questo motivo apparirà ancora più forte dalle dichiarazioni che il Ministro degli esteri farà tra poco riferendo sull'azione svolta a Lake Success e su tutta l'altra del Ministero degli affari esteri. (*Vivi applausi*).

Accetto l'ordine del giorno Baracco perchè esso permetterà di risolvere il problema dell'iscrizione all'Istituto di previdenza dei dodicimila capi-famiglia che, come egli ha detto, non hanno potuto regolarmente apporre le marche sui libretti di lavoro. Con l'I.N.P.S. e col Ministero del lavoro, il Ministero dell'Africa italiana ha già realizzato gli accordi necessari in proposito Mancava lo stanziamento occorrente: vedremo se con la proposta del senatore Baracco ci potremo mettere in grado di risolvere questo problema in relazione anche all'articolo 81 della Costituzione. L'accetto quindi come raccomandazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'ordine del giorno del senatore Baracco accettato dalla Commissione e dal Governo. Chi lo approva è pregato di alzarsi

(*È approvato*)

Passiamo ora all'esame dei capitoli del bilancio.

Faccio presente al Senato che la Camera dei deputati ha apportato ai capitoli le seguenti modificazioni, che riguardano solo spostamenti di stanziamento:

Capitolo 45. — Spese di carattere riservato destinate all'assistenza.

diminuito di lire 5.000.000

Capitolo aggiuntivo 34-bis. — Contributo straordinario all'Istituto Italiano per l'Africa

lire 2.000.000

Capitolo 35. — Contributo all'Istituto agronomico dell'Africa italiana per le sue spese di personale e per le spese di funzionamento che non possono essere fronteggiate con le entrate proprie dell'Istituto

aumentato di lire 3.000.000

Se non si fanno osservazioni, i capitoli suddetti saranno messi ai voti con le modificazioni testè lette.

(*Senza discussione si approvano i capitoli e i riassunti per titoli e categorie, con i relativi allegati ed appendici*).

Do ora lettura degli articoli del disegno di legge.

Art. 1.

È autorizzato il pagamento delle spese ordinarie e straordinarie del Ministero dell'Africa italiana per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950, in conformità dello stato di previsione annesso alla presente legge.

(*È approvato*).

Art. 2.

È approvato il bilancio dell'Istituto agronomico per l'Africa italiana, per l'esercizio finanziario 1949-50, allegato allo stato di previsione della spesa del Ministero dell'Africa italiana (appendice n. 1).

(*È approvato*).

Art. 3.

Il contributo annuo dello Stato a pareggio del bilancio dell'Istituto agronomico per l'Africa italiana, per l'esercizio finanziario 1949-50, è stabilito in lire 16.000.000.

(*È approvato*).

Art. 4.

È approvato il bilancio dell'Azienda monopolio banane, per l'esercizio finanziario 1949-1950, allegato allo stato di previsione della spesa del Ministero dell'Africa italiana (appendice n. 2).

(*È approvato*).

Pongo in votazione il disegno di legge nel suo complesso. Chi lo approva è pregato di alzarsi.

(È approvato).

Discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 » (642) *(Approvato dalla Camera dei deputati).*

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 luglio 1950 ».

Prego il senatore segretario di darne lettura.

BISORI, *segretario*, legge lo stampato n. 642.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale su questo disegno di legge. Primo oratore iscritto a parlare è il senatore Cerulli Irelli. Ne ha facoltà.

CERULLI IRELLI. Signor Presidente, onorevoli senatori, lo scorso anno in sede di discussione del bilancio di previsione del Ministero degli affari esteri da oratori appartenenti a differenti settori di quest'Aula, e ricordo fra questi il senatore Casadei e il senatore Lucifero, fu rilevato, a mio parere molto giustamente, essere un errore quello di imperniare la discussione soprattutto su temi generali di politica senza adeguatamente addentrarsi nell'esame dei capitoli dello stato di previsione della spesa, e senza indugiare sugli aspetti tecnici che un simile dibattito deve necessariamente comportare. Spero che l'errore non si ripeta quest'anno. Chi ha l'onore di parlarvi cercherà comunque scrupolosamente di evitarlo.

Forse è proprio a motivo di come lo scorso anno fu impostata e condotta la discussione, che il Senato si trova oggi dinanzi ad un bilancio in cui le somme stanziate per il funzionamento del Ministero degli affari esteri risultano del tutto inadeguate, restano anzi al disotto del minimo indispensabile. Ciò è stato messo in rilievo nella maniera più ampia dalle esaurienti relazioni preparate rispettivamente dall'onorevole Ambrosini per la Camera dei deputati e dal senatore Carrara per il Senato, relazioni che hanno raccolto, a quanto mi risulta, la quasi unanimità di consensi delle due Commissioni degli affari esteri.

Il fatto è che su 1.350 miliardi di spesa previsti nel 1949-50 per tutte le amministrazioni della Repubblica, la spesa del Ministero degli affari esteri è solo di 8 miliardi e 500 milioni, cioè di appena lo 0,66 per cento della spesa dell'intero bilancio statale. È superfluo che io mi soffermi a sottolineare questo dato di fatto. Se si tien conto che prima dell'ultima guerra mondiale gli stanziamenti per il Ministero degli affari esteri erano rappresentati da una percentuale che andava dall'1.50 al 2 per cento dell'intero bilancio, e se si riflette al diminuito potere di acquisto della lira in termini di valuta estera, dato che la maggior parte delle spese di questo dicastero vengono effettuate proprio all'estero, si deve constatare che rispetto all'anteguerra il bilancio del Ministero degli affari esteri è cresciuto non più di 20 volte contro un indice generale degli aumenti per lo meno di 50 volte. E siccome l'assoluta maggioranza degli aumenti stessi è andata, per forza di leggi, a vantaggio delle spese di personale, le quali infatti sono cresciute di 36 volte, si ha che le spese per i servizi dal 1937-38 ad oggi sono aumentate solo di 9 volte. Fatte le debite proporzioni valutarie, il Ministero degli affari esteri fa oggi funzionare i suoi servizi con un quinto degli stanziamenti di anteguerra.

Non è certo tra le mie intenzioni quella di drammatizzare il singolare trattamento che in sede di bilancio di previsione viene praticato al Ministero degli affari esteri. Debbo, peraltro, mettere in rilievo che se in un primo momento, nelle battute d'aspetto che seguirono il disastroso conflitto, poteva anche apparire giustificata una riduzione degli stanziamenti di spesa, oggi tali riduzioni appaiono invece come una minaccia suscettibile di compromettere l'azione e la tradizione dell'Italia nel mondo.

È in relazione a questo motivo e tenendo conto anche di quanto nel corso di questo anno ha formato oggetto di pacati e ponderati scambi di vedute in seno alla Commissione degli affari esteri, che ho ritenuto di presentare il seguente ordine del giorno che spero sia

suffragato dal consenso di tutti i settori di quest'Aula e raccolga la benevola accettazione da parte del Governo: «Il Senato della Repubblica, nell'approvare lo stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'anno finanziario 1949-50, fa voti affinchè gli stanziamenti del bilancio in oggetto vengano adeguati alle necessità dell'alta missione di pace che il Ministero degli affari esteri deve condurre nel mondo».

NITTI. Quante spese agli esteri si potrebbero ridurre! Anche nelle ambasciate!

CERULLI IRELLI. Sono già ridotte al disotto del minimo.

E, entrando ad accennare adesso alcuni dei problemi che trovano la loro naturale sede di trattazione in seno al dibattito del bilancio, debbo innanzi tutto attirare l'attenzione del Senato e del Governo su due questioni, dirò così, di ordine pratico, ma che hanno la loro importanza ai fini del pieno e dell'efficiente funzionamento della Amministrazione degli esteri: l'improrogabilità per il Ministero di sistemare la sua sede centrale, l'urgenza di emanare quei provvedimenti, già preannunciati ed attesi, per la riorganizzazione dei servizi della carriera diplomatico-consolare.

Oggi gli uffici ed i servizi dell'amministrazione centrale sono, in Roma, distribuiti in undici differenti edifici: oltre il Palazzo Chigi ed il Palazzo demaniale di Via Boncompagni, ove ha sede la Direzione generale dell'emigrazione, vi sono gli uffici di piazza Sallustio, di via Romagna, di corso Vittorio Emanuele, di piazza dei Crociferi, di via Santa Maria in Via, di via della Mercede, di via Giustiniani e di Villa Madama. Quali inconvenienti tale frazionamento rechi al funzionamento dei servizi, può essere attestato da chi ha l'onore di lavorare alla sede centrale. Si pensi che la biblioteca e l'archivio, generale, strumenti indispensabili per un coscienzioso lavoro diplomatico, trovansi fuori e lontano dalla sede principale degli uffici; nè spesso è possibile, dato lo scarso personale addetto, ricevere i documenti se non dopo cinque, sei, ed anche sette giorni dalla richiesta. Si tenga a mente che una delle Direzioni essenziali trovasi staccata a qualche chilometro da Palazzo Chigi. La Ragioneria, che deve vagliare e deve dare pareri su ogni pratica che abbia riflessi amministrativi, ad esempio, è avulsa, è staccata dagli uffici. Nè vale qui la pena di soffermarsi su altri inconvenienti.

Tutto ciò arreca, peraltro, scupio di tempo, di lavoro, di spese e l'indispensabile riservatezza del servizio non ne è accresciuta.

Il Ministero degli affari esteri deve poter disporre di un edificio capace di contenere tutti indistintamente i suoi uffici. So bene che il problema è di soluzione tutt'altro che facile ed economica, perchè come mancano gli edifici per i privati, così pure mancano per le pubbliche amministrazioni. Tuttavia il problema va posto, e posto nella sua urgenza.

Credo che la Presidenza del Consiglio abbia, d'accordo con il Ministero del tesoro, pensato di ridestinare a sede del Ministero degli affari esteri il lontano, brutto ed incompleto edificio della Farnesina, che trovasi oltre il Ponte Milvio. Certo, sede più eccentrica e periferica non poteva escogitarsi! Tuttavia se non v'è altra possibilità ben venga la Farnesina. Però, avendo sentito dire che per ultimare tale edificio, che è rimasto incompleto, occorre una spesa di cinque miliardi di lire, oltre, naturalmente, la spesa per il successivo arredamento, io penso che con tale astronomica cifra dovrebbe essere possibile di trovare o di costruire una sede più adeguata, più rispondente alle attività che il Ministero degli affari esteri deve adempiere

Lo scorso anno l'onorevole Ministro, rispondendo proprio in sede di discussione del bilancio all'onorevole Giacinto Bosco, si dichiarò perfettamente d'accordo, anzi personalmente fautore della completa fusione dei ruoli della carriera diplomatico-consolare, oggi parzialmente distinti, fusione che dovrebbe essere alla base della riorganizzazione del servizio. Ritengo doveroso di segnalare al Senato e al Governo l'urgenza di procedere alla riorganizzazione di cui trattasi, non tanto per garantire e per dare ai funzionari una precisa visione, come del resto è loro diritto, della futura carriera, quando per permettere all'Amministrazione di poter fronteggiare le mutate esigenze del servizio, regolato tuttora da uno strumento burocratico alle cui norme sono venuti a mancare molti presupposti politici e pratici. Mi risulta che l'onorevole Ministro ha già fatto approntare un progetto di riorganizzazione della carriera diplomatica, progetto,

peraltro, che dovrà necessariamente essere esaminato, oltre che dal Consiglio dei Ministri, anche dalle due Camere e, data la sua importanza, data la delicatezza dell'intera materia che viene a disciplinare, richiederà di certo ponderato e lungo esame. Non ritengo pertanto probabile che il progetto in questione diventi effettivo ed operante se non tra un notevole intervallo di tempo. Per tale motivo, per poter dare all'amministrazione la possibilità di superare al più presto le difficoltà in cui si dibatte per la deficienza del personale nei singoli gradi dei ruoli — va tenuto a mente che il personale di carriera del Ministero degli affari esteri non ha subito alcun aumento, anzi per vari motivi, fra cui le epurazioni, oggi registra ben 70 vacanze nei suoi quadri — io credo opportuno di proporre che nell'attesa della generale riforma sia fatto approvare un breve, schematico disegno di legge col quale si dia la facoltà all'amministrazione stessa, di trasferire nel ruolo diplomatico i posti vacanti che esistono o che si verranno a formare nel ruolo consolare e di coprirli con il normale avanzamento dei funzionari di grado inferiore. Con ciò, senza precludersi alcuna via, si verrebbe fra l'altro a rendere più agevole in seguito la progettata fusione e, ritengo, anche a praticare qualche economia nelle spese di personale.

Ove, però, onorevoli senatori, il bilancio presenta le sue maggiori deficienze di stanziamento è nei capitoli compresi tra il n. 50 e il n. 80 ovvero sia, e ciò è tanto più inspiegabile per un Paese come l'Italia, nei capitoli che concernono le spese per le relazioni culturali con l'estero e le spese per le collettività italiane all'estero. Basti osservare che, per quanto concerne le numerose collettività italiane oltre i confini della Patria, il bilancio stanzia solo 24 milioni e mezzo, ivi compreso il contributo del Governo italiano al Comitato internazionale di coordinamento per i movimenti migratori europei, contributo che è di 4 milioni e 500 mila lire. Non credo sia necessario commentare l'esiguità, o meglio l'irrisorietà di tale cifra, quando si pensi che gli italiani oltre frontiera sono più di dieci molioni! Del resto, su tale punto si è diffuso esaurientemente l'onorevole relatore, alle cui considerazioni mi associo in pieno. Gioverà invece da parte mia che a questo punto io affronti un argomento che è oggetto di delicata attenzione da parte di non pochi membri della Commissione degli affari esteri del Senato: mi sia lecito fra gli altri e per tutti ricordare l'illustre presidente della Commissione, onorevole Jacini. Dell'argomento hanno più volte avuto modo di discutere le Commissioni senatorie degli esteri e del lavoro e anzi, se ben ricordo, si era convenuto che in sede di discussione del bilancio, si sarebbe andati a fondo sull'argomento stesso. Lo farò pertanto con sereno senso di responsabilità e con il vivo e alto interesse che porto al problema, come appartenente ad una provincia d'Italia che molto spera ed attende da più facili possibilità di emigrazione.

Sembra a non pochi colleghi che il problema dell'emigrazione, per quanto almeno concerne la parte italiana, verrebbe facilitato dalla creazione di un organismo nuovo che accentri in sè tutta la politica emigratoria, o, se non da un organismo nuovo del tutto, per lo meno da una ricostituzione del vecchio Commissariato generale dell'emigrazione. Come è noto, anzi, per iniziativa dei deputati Giavi, Castellarin ed altri è stata presentata a Montecitorio una proposta di legge tendente precisamente alla ricostituzione di questo Commissariato. È facile, forse anche per personali ricordi, immaginare che mediante il richiamo in vita di tale organismo si possano agevolare le complesse questioni emigratorie. È però più difficile indicare come l'organismo in parola dovrebbe funzionare e come dovrebbe essere costituito o ricostituito. Non è infatti nemmeno pensabile che oggi il Commissariato dell'emigrazione possa essere fondato sugli stessi criteri di quello che già esisteva negli anni successivi alla prima guerra mondiale. Allora i suoi compiti erano prevalentemente assistenziali e non politici. L'emigrazione in quegli anni ormai lontani era aperta, anzi ricercata da tutti gli altri Paesi, ove i lavoratori italiani potevano affluire liberamente in masse non qualificate. Oggi trovare invece degli sbocchi emigratori è materia squisitamente politica, poichè i Paesi esteri direttamente o indirettamente hanno ristretto, se non addirittura chiuso le possibilità di immigrarvi, e nei casi concessi le loro esigenze non sono sovente nè poche nè lievi.

A me non sembra che un Paese come l'Italia, che ha assoluta ed urgente necessità di alleggerire la pesante pressione demografica, possa staccare, isolare dagli altri aspetti della sua politica estera la questione dell'emigrazione, affidandola ad un nuovo ente burocratico, poichè, per forza di cose, i vari problemi di politica estera sono collegati, interdipendenti, richiedono una visione unitaria ed una unitaria impostazione di trattazione se se ne vuole rendere più facile la soluzione. E trasferire il problema emigratorio dal Ministero degli affari esteri ad un Commissariato, o sia pure ad un altro apposito Ministero, vorrebbe dire non accrescerne l'importanza, ma indebolirne le possibilità di risoluzione.

Nè vedo, nè nessuno ancora ha proposto, come tale nuovo ente potrebbe praticamente assolvere il suo compito. Dovrebbe creare, innanzi tutto, nelle nazioni estere una rete di uffici speciali e preporvi dei funzionari addetti all'emigrazione. E autorizzerebbero i Governi esteri l'apertura di tutti questi uffici, che verrebbero a costituire bene spesso una rete parallela a quella consolare? Io credo che non poche difficoltà si incontrerebbero su questo punto. Ed all'interno, dato che non è certo possibile sottrarre alla competenza del Ministero del lavoro tutta l'organizzazione degli uffici regionali e provinciali del lavoro, a causa delle altre mansioni che i predetti uffici debbono svolgere, si dovrebbe creare un'altra rete di uffici periferici per assolvere unicamente i compiti della emigrazione. Non è chi non veda con quale ingombrante bagaglio burocratico si affaccerebbe alla vita il nuovo ente.

Perchè bisogna tenere presente che oggi l'emigrazione — cosa che non era certo trenta anni fa — richiede uffici all'interno per il reclutamento, per la selezione professionale, per l'assistenza, ed uffici all'estero per l'instradamento e per la tutela del lavoro italiano.

Che se invece si pensasse di poter fare funzionare l'erigendo Commissariato servendosi ad un tempo degli stessi uffici e dello stesso personale ora esistente, il quale personale dovrebbe venire così a dipendere dal Commissariato per le questioni emigratorie e dai due Ministeri per le altre questioni, si creerebbe allora un dualismo tale di direttive e di azioni da conferire al flusso emigratorio non impulso, ma regresso e stasi.

Più che sul terreno interno, il problema dell'emigrazione va dibattuto e risolto su quello internazionale. Ed a far ciò — per le considerazioni dette — io non scorgo altro organo possibile all'infuori del Ministero degli affari esteri.

Da recenti notizie stampa e da quanto l'onorevole Ministro ha detto ieri a Montecitorio, sembra che il Ministero degli affari esteri abbia iniziato una nuova e più razionale azione internazionale in favore dell'emigrazione. Saremo certamente tutti assai grati all'onorevole Ministro se di questa azione vorrà farci qualche cenno nel suo atteso discorso.

Onorevoli senatori, se con la rapidità reclamata dal tempo che stringe io cerco una conclusione da dare a queste mie brevi osservazioni sul bilancio degli Esteri, mi affiora alle labbra il grido che già più volte ha echeggiato in questa Aula, specie nel settore di fronte. Ma io ripeterò questo grido senza alcun accento demagogico, sommessamente, come una invocazione nella preghiera, con la serenità di una convinzione profondamente vissuta, ma anche con tutto il *pathos* della fede che da venti secoli è imperniata su questo ideale: viva la pace! (*Vivi applausi dal centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Lucifero. Ne ha facoltà.

LUCIFERO. Onorevoli colleghi, il senatore Cerulli Irelli ha voluto cortesemente cominciare il suo discorso ricordando alcune mie parole dell'anno scorso, in occasione della discussione del bilancio.

L'anno scorso dissi — e l'onorevole Cerulli se ne ricorderà — che il bilancio del Ministero degli affari esteri poteva andar bene, sì e no, per la Repubblica di San Marino. Lo dissi l'anno scorso, perchè la Repubblica di San Marino non aveva ancora il « casinò », ma oggi che il « casinò » funziona a San Marino non so se oserei fare la stessa affermazione.

Ora, per quanto sia esatta l'osservazione dell'onorevole Nitti, che notevoli economie si possono fare in certi settori del Ministero degli affari esteri, egli, che ha tanta esperienza di Governo, dovrà pur riconoscere con me che ben più notevoli, ben maggiori disponibilità il

Ministero degli affari esteri dovrebbe avere in certi altri settori. E certamente, quando si vede che sul bilancio generale dello Stato, a quello del Ministero degli affari esteri, che ha oggi così delicate funzioni, le quali incidono su tutta la politica interna ed economica del Paese, si dedica una così modesta parte di quella che è la disponibilità nazionale, parlare di bilancio è veramente un'ardua fatica, perchè prima di tutto bisognerebbe domandarsi se questo bilancio esista e dove sia.

Ma noi possiamo parlare di un altro bilancio ed io di quello vorrei brevemente dire. L'onorevole Negarville, in una discussioe di politica estera di qualche tempo fa, osservò che la medesima non era stata soddisfacente ed io, che ebbi l'onore di parlare subito dopo di lui — onore prefabbricato in verità — già feci notare che la discussione non poteva essere soddisfacente perchè non soddisfacenti erano gli argomenti di cui noi trattavamo.

Anche questa è una discussione che non soddisfa nessuno, nè il Governo, nè coloro che lo appoggiano, nè coloro che lo combattono. E parlando di bilancio io mi domando se non sia il momento di parlare di un altro bilancio, cioè del bilancio politico, del bilancio che intercorre dall'ultima discussione sulla politica estera generale del Governo, vale a dire dall'ultimo esercizio provvisorio — perchè le due discussioni sul Patto Atlantico si svolsero su di un fatto specifico che non investiva tutta la politica estera del Governo, ma un suo aspetto sia pure molto importante — se non sia venuto il momento di fare quel bilancio che l'amministratore coscenzioso fa allorquando constata che i suoi calcoli erano sbagliati, allorquando constata di trovarsi davanti ad un fallimento.

Io credo che ci dobbiamo dire con piena lealtà che la politica estera del nostro Paese in questi ultimi anni indubbiamente è arrivata ad una fase che dimostra che molte nostre speranze e molti nostri calcoli — e dico nostri con intenzione, perchè alcuni di questi calcoli e alcune di queste speranze (non tutte) avevo coltivato anch'io — erano errati; ed allora credo che non ci sia altro da fare, ad un certo momento, che tirare la somma, riconoscere sinceramente che le cose non sono andate nè come si voleva nè come si sperava, riconoscere il fatto che questa politica estera non ha conseguito i risultati che tutti ci ripromettavamo per il bene del nostro Paese, e indagarne serenamente le cause per vedere quali ammaestramenti possiamo trarre per lo avvenire; e da questo esame obiettivo prendere l'avvio per l'avvenire, perchè io vorrei veramente sperare che si sia arrivati in fondo al baratro e che cominci effettivamente un movimento di ripresa.

Ecco perchè il Senato mi deve consentire di prendere le cose da un punto più lontano. Già nelle poche parole che ebbi occasione di dire nella seconda discussione sul Patto Atlantico io feci rilevare che quando si esaminano problemi di politica estera bisogna sempre risalire abbastanza indietro nel tempo. La politica estera di un Paese non è l'opera di un Ministro, non è l'opera di un Governo; è l'opera di parecchi Governi, è l'opera di parecchi Ministri. Questo lo posso dire oggi con grande serenità perchè che l'indirizzo fosse sbagliato lo dissi e lo scrissi fin dal giugno 1944. La verità è che nel 1944 e dopo, in Italia, si era in una situazione in cui veramente politica interna non ne potevamo fare, perchè avevamo i padroni in casa da tutte le parti; viceversa si è fatta soltanto politica interna, a chiacchiere, e non si è fatta abbastanza politica estera. Questo lo scrissi allora, questo dissi nel mio primo discorso alla Consulta, questo devo onestamente ripetere oggi. Si pensava alle riforme, che non si potevano fare, alla Repubblica o alla Monarchia, sulle quali si doveva decidere chissà quando, ma non si pensava che quello era l'unico momento in cui si poteva veramente impiantare una nostra linea di politica estera. Il periodo che andò dall'occupazione di Roma fino alla caduta della Germania è stato in fondo l'unico periodo in cui noi potevamo offrire una contropartita, l'unico momento in cui i vincitori potevano aver bisogno di noi (ed effettivamente avevano bisogno di noi) l'unico momento in cui avremmo potuto ottenere una maggiore considerazione, come, in condizioni molto meno favorevoli, da un certo punto di vista, perchè non rappresentava il Governo legittimo, ma con molta maggiore fortuna dei nostri negoziatori, seppe fare il generale De Gaulle il quale, non investito legittimamente

del Governo, pur appartenendo a un Paese militarmente più vinto del nostro, perchè vinto parecchi anni prima di noi, ha avuto l'abilità o la fortuna di condurre il suo Paese al posto dei vincitori invece di lasciarlo al posto dei vinti. *(Commenti)*. Visto che questa osservazione non vi piace, io vi prego di permettermi di ricordarvi che nella nostra storia esiste una parentesi che si è chiamata cobelligeranza. In base a tante dichiarazioni, alcune delle quali abbiamo sentito ricordare anche qui, e che in sede responsabile sono state fatte in altri posti, noi siamo stati cobelligeranti da Roma a non so dove, ma a un certo momento, alla fine del conflitto, la cobelligeranza è scomparsa e noi eravamo di nuovo dei vinti e siamo stati trattati da vinti come se questa cobelligeranza non ci fosse stata.

GALLETTO. Non per causa nostra.

LUCIFERO. Anche per causa nostra, perchè in quel periodo non abbiamo sfruttato le possibilità che avevamo ed abbiamo continuato a blaterare di politica interna, invece di occuparci costruttivamente a cercar di ottenere qualcosa in campo di politica estera. Ripeto, non direi questo oggi se non lo avessi detto e scritto anche allora; avrò sbagliato, ma documentariamente si prova che questa convinzione io ho avuta sempre.

Successivamente si sono commessi degli altri errori. Onorevoli colleghi, se io dico questo lo dico per delle ragioni ben precise, che sono di due ordini. Anzitutto se non si ammette di avere sbagliato non si riparano mai gli errori che si sono commessi, e questo eccessivo conformismo, per cui ogni volta che si disapprova l'operato del Governo si sente un mormorio di qua e magari un consenso di là, ed ogni volta che si approva si sente l'applauso di qua e il mormorio di là, è una cosa che ripudio e che non riesco a comprendere.

Io credo che errori ne abbiamo commessi tutti e che ne commettano tutti, ma, quando ci sono errori sintomatici, l'unico modo per non commetterli più è quello di cercare di vedere quali sono stati per evitarli nel futuro.

La seconda ragione per cui faccio questo discorso — lo dico subito — è molto semplice: l'Italia resta sempre il Paese del caso Battirelli che voi tutti conoscete. Fatte le debite proporzioni, l'Italia è sempre il Paese della responsabilità di Tizio e di Caio. Io che credo che siamo in una fase di indubbio insuccesso della nostra politica estera, mi rifiuto di accettare il Ministro Sforza come capro espiatorio di una politica che, secondo me, risale e trae le sue origini ed i suoi errori ad epoche nelle quali egli non aveva nessuna responsabilità. L'onorevole Sforza avrà la sua parte di responsabilità nella politica attuale, ed io dirò, con da mia solita lealtà, quale, secondo me, questa parte è stata. Ma vedo già delinearsi nella psicologia nazionale, nella psicologia particolare del Parlamento e di alcuni ambienti politici questa tendenza a scegliere il capro espiatorio. Il conte Sforza sa che, prescindendo da quelli che possono essere i rapporti personali, politicamente io ho da citare molte cose nei suoi confronti che non mi sono piaciute, che vanno dal suo contegno politico appena rientrato in Italia, e dal fatto che egli fu il capo di quella epurazione che io ho sempre combattuto, ad alcune manifestazioni su opinioni diverse dalle mie, fatte certe volte in modo che può anche aver ferito i miei sentimenti di uomo e di politico.

Se il fatto di creare un capro espiatore potesse essere utile al nostro Paese, venga il capro espiatorio! Credo che anche il conte Sforza sarebbe lietissimo di esserlo, ma io credo che con questa prassi che si sta instaurando nella rinnovata democrazia italiana, di scindere le responsabilità del Ministro da quella che è la responsabilità collegiale del Gabinetto, di autorizzare un Ministro a votare contro il Governo... (*segni di diniego dell'onorevole De Gasperi*). Onorevole De Gasperi, l'abbiamo visto in sede di patti agrari: con questo scindere quella che è la responsabilità collettiva del Governo di fronte al Paese, di fronte al Parlamento e di fronte a se stesso si commette un errore politico, perchè ciò permette certe volte di perpetuare quegli errori politici che sono causa poi della fabbricazione del capro espiatorio.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Sono qui proprio per questo, non per scindere ma per assumere la responsabilità che spetta al Governo.

LUCIFERO. Questo io desideravo: visto che ci sono certe volte delle manifestazioni non sue, ma generiche, che creano delle impressioni che io ritengo nocive, è utile che con queste mie parole io abbia potuto provocare la sua dichiarazione, che è indubbiamente un chiarimento di fronte a quei settori che certe cose o non vogliono comprendere o hanno interesse a non comprendere.

GALLETTO. Ma questo il Presidente del Consiglio l'ha sempre detto.

LUCIFERO. Non c'è niente di male che anche in questa circostanza lo ripeta, se è vero che *repetita juvant*.

ZOLI. Non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire!

LUCIFERO. Parla di lei? Ad ogni modo io questo dovevo dire perchè io credo che alcuni metodi siano dannosi.

Ho citato un esempio. Ne dirò un altro. È stato indubbiamente errore gravissimo, che ancora si potrae, il mandare in un momento particolarmente delicato, in cui l'unica possibilità e l'unica speranza che noi potevamo avere stava proprio nell'abilità dei nostri rappresentanti diplomatici, a rappresentarci in giro per il mondo delle egregie, rispettabilissime persone, piene d'ingegno, piene di buona volontà, ma che, invece di andare sul luogo con quel bagaglio di conoscenze e di esperienza diplomatica che sarebbe stato necessario perchè potessero espletare la loro missione, si sono trovate, per necessità di cose, ad essere inviate in tali sedi — in un momento, ripeto, particolarmente delicato — a doverselo fare questo bagaglio di esperienza e di conoscenza diplomatica, che esse non avevano: cosa che ha provocato gravissimi danni e che provoca ancora gravissimi danni, perchè in alcune sedi questa situazione permane tuttora. E questa volta non sono io a dirlo: lo disse anche il Ministro degli esteri, quando, riferendo sulle ragioni che, a Washington, lo decisero ad andare personalmente a parlare all'ON.U. disse chiaramente che si trovò di fronte ad una situazione completamente diversa da quella che prevedeva.

Onorevoli colleghi, io ho diritto di domandare al Ministro — allora glielo dissi in privato e visto che l'ambasciatore è ancora lì, glielo domando in pubblico — che cosa ha fatto il suo ambasciatore, che rapporti le ha mandato il suo ambasciatore, che ambasciatore aveva lei a Washington, se lei arrivando sul posto trovò una situazione completamente diversa? Onorevole Sforza mi dispiace molto dire questo. Non conosco personalmente l'ambasciatore a Washington e non ho nessun motivo e nessuna ragione di risentimento nei suoi confronti; non l'ho mai visto, ma certamente non può non essere una cosa preoccupante vedere, nelle sedi più delicate, persone che, forse per ingegno, sentimento, cultura, volontà saranno anche al di là della situazione, ma che per capacità tecnica non riescono ad adempiere la loro funzione. E del resto, onorevole Sforza, mentre le do atto che indubbiamente ella ha posto un fermo a queste nomine di rappresentanti diplomatici fatte con un criterio politico e distributivo che non poteva giovare al nostro Paese, devo dire che sotto certi aspetti la questione continua, e faccio un solo esempio che fu oggetto di una mia interrogazione che ancora attende una risposta ufficiale; il Trattato di commercio con la Russia.

Noi avevamo una missione di commercio sia, un accordo commerciale, che, se si dovesse tradurre in termini volgari, doveva vertere sulla compera di fagioli e sulla vendita di cuscinetti a sfera. Questa missione improvvisamente stipulò un accordo, che non è più un accordo commerciale, ma l'applicazione delle clausole del Tratatto di pace.

Il Ministro si ricorderà, a questo proposito, che io presentai una interrogazione. Do atto al Ministro che in privato mi diede delle informazioni; come in privato me le ha date, private rimangono; ma indubbiamente di fronte a molti italiani che si occupano del problema, non può non creare una preoccupazione, per il prestigio della funzione stessa diplomatica, il fatto che una missione commerciale si sia arrogata una funzione della più alta delicatezza, quale è quella dell'applicazione delle clausole di un Trattato imposto, che molti non hanno voluto firmare — e io sono tra quelli ed il mio voto alla Costituente lo conferma — Trattato che tutti siamo d'accordo nel non volere, e nel cercare di riformare ogni qual volta ci sia consentito. Vederne, poi, applicate le clausole da una missione che certamente non aveva, nella sua natura, il carattere, il crisma particolare che

una missione del genere deve avere, potrà sembrare una cosa irrilevante ad un grosso pubblico, ma a chi vive in certo ambiente non poteva non fare l'impressione che ha fatto non solo a me, ma anche ad altri amici più autorevoli di me.

È mancato soprattutto in quel periodo iniziale, è mancato sempre da parte dell'Italia chiedo scusa se siamo latini, ma ha la sua importanza internazionale, il gesto, il pugno sul tavolo, il dire una volta: « No, questo no ».

È mancato l'atto di ribellione che faccia sentire che ad un certo punto ci si sente feriti nella propria sensibilità, che si dice « Basta! », che ci si ribella. Sono quegli atti che sono gesti politici che aprono la strada, che molte volte l'hanno aperta a sviluppi nuovi della politica internazionale.

CONTI. L'hanno anche chiusa.

LUCIFERO. Evidentemente secondo l'intelligenza e l'abilità con cui sono fatti; ma io faccio notare al collega Tartufoli, che faceva dei commenti, che l'uomo che è indubbiamente il simbolo della *plumpheit* tedesca — proprio non posso tradurre il termine perchè « plump » esiste solo in tedesco, è qualche cosa di più della goffagine, è un po' quello che fanno con le zampe i cuccioli — Adolfo Hitler, appunto con questi gesti, che io certo non imiterei dal suo punto di vista, raggiunse dei risultati. *(Commenti).*

TARTUFOLI. Combinò un bel pasticcio.

LUCIFERO. Ora, onorevoli colleghi, se certe volte una affermazione di dignità e di fermezza, fatta da ben altri punti di vista e per raggiungere altri risultati, ci fosse stata, io credo che non ci avrebbe certamente danneggiati. Ad ogni modo molti di noi ne hanno sentita profondamente la mancanza ed hanno avuto certe volte l'impressione che noi ci presentassimo di fronte ad un tribunale non costituito, con il capo cosparso di cenere, anche quando non avevamo ricevuto nessuna citazione a comparire.

Ctò detto, perchè in questo vedo l'origine più lontana di un metodo di trattazione della politica estera che secondo me dà dei risultati negativi, vorrei dire poche parole sull'opera ultima del Governo, cioè su quello che si sta attualmente facendo.

La politica estera seguìta dal Governo in questi ultimi tempi è stata secondo me una politica che ha camminato con una gamba sola, e cioè con la gamba dell'europeismo soltanto. Io sono un europeista convinto ed il conte Sforza lo sa. Ogni volta che ho avuto la possibilità di appoggiare il Governo nella sua politica europeistica l'ho fatto con la più profonda convinzione di aiutare e di spingere una marcia verso l'avvenire Sono perfettamente d'accordo su quelle che sono state le grandi linee di politica europea seguìta dal Governo, anche se posso non concordare su alcuni fatti particolari sui quali io non mi fermerò, perchè qualcuno potrebbe pensare che parli per fatto personale. Però il Governo ha camminato con una gamba sola. Io ho l'impressione, forse errata, ma confortata da qualche fatto ed informazione che io posso avere, che la politica del Governo sia stata soltanto europeistica e che non si sia tenuto conto o non si sia tenuto abbastanza conto del fatto che la politica non solo europea ma mondiale, in questo periodo storico, cammina su due binari: un binario è quello della politica europea che per noi europeisti è indubbiamente il binario dell'avvenire; ma mentre cammina su questo binario contemporaneamente cammina anche, e non sappiamo per quanto tempo ancora, sull'altro binario: quello delle politiche nazionali. Io potrò, come molti di voi, avere delle particolari opinioni su questo altro binario, però non possiamo non riconoscere che questo binario esiste. Anche recentemente a Strasburgo proprio un Paese di governo socialista o parasocialista ha dato prova di una resistenza nazionalista a questa concezione europea di primissimo ordine, che se fosse invertita sull'altro binario sarebbe certo di grandissima utilità per il progresso dell'Europa e del mondo. Ma questo altro binario esiste e fino a quando gli altri faranno una politica su due binari, necessariamente noi dovremo fare altrettanto. Se devo fare una critica, e la faccio apertamente, all'opera del Governo in questa ultima fase dell'attività internazionale, la critica è di avere camminato, secondo me bene. su uno dei due binari e di avere trascurato troppo, e forse del tutto, l'altro. Il che può fare onore alla nobiltà delle intenzioni e forse

anche alla chiaroveggenza verso un lontano avvenire, ma dal punto di vista dell'interesse contigente di un Paese che si dibatte in mille difficoltà, come il nostro, è certamente una manchevolezza che non può non essere rilevata.

Intorno a noi accadono delle cose la cui gravità dà molto a pensare. Noi sentiremo riparlare del Patto Atlantico; il Patto Atlantico è cosa che si doveva fare e che non si poteva non fare. è una cosa che le menti chiare avevano già previsto da un pezzo. Invito gli onorevoli colleghi a leggere un libro di Lippmann pubblicato nel 1944, in cui quella che era la quadratura di questa unione atlantica è data con la massima precisione e perfino con l'elenco dei Paesi che vi avrebbero partecipato.

Oggi, a cinque anni di distanza, vediamo che proprio in quel senso un agglomerato si è formato con quei Paesi indicati in quel libro che, badate, è il libro di un giornalista e non di uno scienziato, di un giornalista autorevole che ha una grande manicatura dei problemi della politica estera, e che aveva visto chiaro perchè era nella logica delle cose che questo avvenisse; e se era nella logica delle cose, noi a questa logica non ci potevamo sottrarre. Potremo discutere se ci siamo entrati bene o se ci siamo entrati male, se abbiamo saputo negoziare o se non abbiamo saputo negoziare, ma io sono più che mai convinto che non c'era per noi strada diversa da quella che ha seguito il Governo, salvo ad ognuno di fare le riserve sul modo che si è seguito.

Ma il Patto Atlantico è un episodio, come, consentitemelo, è anche un episodio quello della diffusione della bomba atomica. Perchè chiunque si sia occupato anche un poco di problemi scientifici sa che la scienza, quando cammina, cammina più o meno di pari passo ovunque e che, quando in un Paese si è arrivati ad una determinata scoperta, cioè ad un determinato grado del progresso della scienza, sarà questione di mesi, di settimane, di giorni, di ore, come è stato in certi casi trascienziati lontanissimi l'uno dall'altro e nemmeno corrispondenti, ma anche gli altri arrivano scientificamente alla stessa conclusione. Quindi tutti quanti noi sapevamo che se l'altro settore dell'organizzazione mondiale non c'era arrivato, era questione di giorni, ma non v'è da pensare che la scienza potesse progredire in un Paese o in gruppo di Paesi soltanto e nell'altro no.

E visto che questa convinzione non poteva essere che generale, questo deve anche convincere i portatori di una certa propaganda, che potrà essere ad effetto, ma che certamente non ha nè un contenuto di sincerità nè, mi sia consentito, un contenuto di intelligenza, che il Patto Atlantico, che l'unione dei Paesi di civiltà occidentale non era e non è una organizzazione volta alla guerra. Basta questo fatto solo, onorevoli colleghi, per smentire ciò, perchè se fosse stata una organizzazione volta alla guerra avrebbe approfittato di quel vantaggio iniziale e non si sarebbe atteso menomamente che questo vantaggio potesse essere eguagliato o scientificamente anche superato da altri. (*Commenti da sinistra*).

Cari amici di sinistra, vedete, prima hanno brontolato loro, adesso brontolate voi, questo è il mio destino. Ma, vedete, voi avete un difetto che è un po' sparso nel nostro Paese. Tutti quanti noi siamo — mi ci metto anch'io perchè è un difetto di noi italiani — sempre convinti, quando trattiamo un affare, un negozio, una transazione, in tutti i rapporti insomma della nostra vita, che noi siamo intelligenti e che l'altro è scemo. Non è vero affatto, l'altro è intelligente quanto noi e molto spesso è molto più intelligente di noi.

Io vi assicuro che qualunque mediocrissimo uomo di Stato avesse voluto o ritenuto di dover fare la guerra e avesse avuto un mezzo di distruzione che egli riteneva fosse esclusivo, mentre prevedeva che in un tempo più o meno breve sarebbe stato anche a disposizione del suo eventuale avversario, la guerra l'avrebbe fatta prima.

Voce da sinistra. Ma esistono anche altri mezzi.

LUCIFERO. Abbiate pazienza: durante la ultima guerra io avevo già l'età della ragione e non ho fatto altro che leggere una volta alla settimana sui giornali le notizie misteriose di altrettanto misteriosi e micidialissimi mezzi di guerra che si tenevano in riserva e che non si adoperavano mai. Voi ritor-

nate alle vostre origini, che sono le origini di certe idee che riportano ad una certa propaganda. Cari amici della sinistra siete completamente fuori strada nei punti di partenza, nelle aspirazioni di arrivo e nei metodi che adottate. Se io qualche volta mi trovo in disaccordo e in grave disaccordo con amici di altri settori è perchè vedo che hanno tanta voglia di essere una vostra pessima imitazione. Ciò detto, io torno al punto di partenza.

TARTUFOLI. Una botta a destra e una botta a sinistra e tutto va bene. *(Ilarità).*

LUCIFERO. È la funzione della posizione intermedia, cioè del non conformismo. Nulla è perfetto di qua, nulla è perfetto di là. Certe volte hanno ragione gli uni, certe volte gli altri, molto spesso riuscite ad aver torto tutti e due con una unanimità che veramente meraviglia.

TARTUFOLI. E tu da che parte sei?

Voce. Sei come gli asini?

LUCIFERO. Visto che il sostantivo si riferisce alla mia persona, non posso certo offendermi. Nel mio paese si dice (l'amico Vaccaro riconoscerà il detto): « L'asino in mezzo ai suoni ». Voi siete « i suoni » onorevoli colleghi.

TARTUFOLI. Evviva l'asino!

LUCIFERO. Tornando a cose più gravi e ad altri « suoni » (e non alla bomba, come sta mormorando l'onorevole Jacini perchè è un argomento che abbiamo liquidato) debbo dire che succedono nel mondo fatti che mi preoccupano molto di più della scoperta della bomba atomica da parte della Russia, che, caso mai, può essere un atto di equilibrio delle varie demagogie che si incrociano e alle quali ormai siamo talmente abituati che ci lasciano del tutto indifferenti le une e le altre; ma che effettivamente è uno spostamento — ed è l'ultimo argomento sul quale vi voglio intrattenere — in determinate valutazioni che si fanno ogni volta più gravi.

Io mi riferisco (adesso sarete contenti voi della sinistra) alla nuova figura che nel concerto internazionale sta assumento la Jugoslavia. La Jugoslavia in sè non rappresenta — *absit injuria verbis* — niente dal punto di vista di equilibrio di potenze; la Jugoslavia è un fatto grave dal punto di vista della considerazione politica, è un fatto grave perchè quello che accade nei confronti della Jugoslavia dimostra che nell'equilibrio del pensiero politico moderno sta avvenendo una alterazione che ha dei precedenti. E se qualche volta si parla di psicosi di guerra o di timori di guerra o di preoccupazioni di guerra (e ho già avuto occasione di dirvi che io alla guerra vicina non credo) il fatto della Jugoslavia e il trattamento che essa sta avendo in questo momento mi pare l'unica manifestazione che si potrebbe riportare a un principio di psicosi di guerra o di incomprensione dipendente da psicosi di guerra.

Onorevoli colleghi, un tempo alla Consulta, ed ancora alla Costituente, il mio animo di italiano è stato colpito da certe grida di « viva Tito », che erano un insulto a tutti i lutti, a tutte le miserie, a tutti i dolori che gli italiani avevano subìto e tuttora subiscono sotto la tirannia jugoslava. Perchè le foibe non le abbiamo dimenticate, perchè il modo come sono stati trattati i nostri soldati, che hanno combattuto con loro dopo l'8 settembre, non lo possiamo dimenticare, perchè ancora aspettiamo le notizie degli italiani deportati da Gorizia, da Trieste, da altri luoghi; detto per inciso, anche su questo argomento c'è una mia interrogazione che giace da un anno e che sempre attende risposta. Io tutto questo non l'ho dimenticato. Quando voi gridavate il « viva Tito » offendevate il sentimento più profondo degli italiani e dell'umanità anche al di là dei confini dell'Italia. Oggi gridate « abbasso Tito » per le stesse ragioni per le quali gridavate evviva; ed altri che prima presentavano il suo regime come un regime di crudeltà, di tirannia ed altro, quasi quasi lo ammettono — ricordate la carta fondamentale delle Nazioni Unite — tra i Paesi liberi e civili.

Ora, onorevoli colleghi, che la Jugoslavia sia o non sia in buoni rapporti con il Cominform e con la Repubblica sovietica, che la Jugoslavia sia o non sia in questi rapporti attuali tesi (sinceramente o non sinceramente) per me liberale nel senso vero della parola, non di nome ma di sostanza, il regime di Tito nemico della Russia rimane lo stesso regime che era il regime di Tito

quando era amico della Russia: un regime cioè tirannico, poliziesco, totalitario, persecutore, inumano, incivile. E se questo è vero, io mi preoccupo di vedere questo regime, ancora fino a ieri bollato con tutti questi aggettivi con i quali oggi lo bollo io, perdere gli aggettivi ed entrare nel quadro dell'altro settore europeo, cioè quello che ha posto come base d'intesa e di concordia la democrazia e la libertà. Me ne preoccupo enormemente perchè questo rinnova un precedente che poi porterà le sue conseguenze. Il mondo ha cominciato una guerra spaventevole, onorevoli senatori, nel nome della libertà e della democrazia; e ad un certo punto l'ha continuata non più per la libertà e la democrazia, ma per schiacciare il totalitarismo germanico, e per fare questo il mondo, che diceva di combattere per la libertà e per la democrazia, si è alleato con un altro totalitarismo: ha schiacciato la Germania, ma si è trovato di fronte il totalitarismo più in piedi e più forte di prima. 30 milioni di persone sono morte inutilmente; gli scopi della guerra non sono stati raggiunti; i problemi si ripresentano, le polemiche sono le stesse. Oggi nel mondo noi leggiamo le stesse parole che leggevamo nel 1937-38, 1939-40 sul conflitto tra totalitarismo e concezione libera. Se il mondo democratico al quale noi vogliamo appartenere, perchè è nella nostra storia, perchè è nella nostra natura, perchè è nella nostra volontà, perchè è nella nostra esperienza, ancora una volta accetta alleanze di questo genere, si mette di nuovo in quella posizione falsa; e se il significato di certe dichiarazioni che si sono lette, di certi atti che si sono visti, deve significare il ripetersi di questi errori, onorevoli colleghi, forse questo è il problema più grave che si presenti non più alla politica estera italiana, ma alla politica estera mondiale perchè sposta completamente i termini di un dialogo nel quale fino a ieri noi avevamo ragione, ma nel quale potremmo domani non aver più ragione con la stessa forza e con la stessa coerenza con la quale la abbiamo avuta fino a ieri.

Per noi italiani questo porta una doppia preoccupazione, perchè come europei abbiamo quell'obbligo e come italiani abbiamo il tragico destino di una vicinanza che fa sì che, se questo alleato si deve comprare, perchè i tiranni si comprano, onorevoli colleghi, questo tiranno si deve comprare a spese dell'Italia e a prezzo di lembi di terra e a rivi di sangue italiano. Questa preoccupazione io, come italiano, sentivo il dovere di esprimere qui, responsabilmente, pubblicamente, perchè si dica che un tiranno rimane tiranno anche se in un certo momento la sua convenienza è di allearsi con noi. Ma quella alleanza con il tiranno non può essere al di là di certi termini, se noi non vogliamo perdere tutta la forza propulsiva di quel pensiero europeo — ritorno a quello che ho detto prima — che è la parte buona e sana della politica che il Governo ha perseguito in questi ultimi tempi.

Onorevoli colleghi, quando noi siamo a trattare il problema della politica estera, potremmo continuare ad esaminare episodi per ore e, se io non ho voluto portarmi nemmeno un appunto, è stato proprio perchè ho fatto affidamento su tutte le cose che avrei dimenticato. Però non dobbiamo dimenticarci che noi siamo in guerra, che il mondo è in guerra, non solo perchè l'altra guerra non è finita in quanto i suoi obiettivi non furono raggiunti, ma il mondo è in guerra perchè effettivamente, continuamente in qualche angolo del mondo romba il cannone. Non possiamo dimenticare, noi europei che nella nostra superbia mediterranea esaminiamo sempre e soltanto le questioni che accadono in questa parte della sfera, non dobbiamo dimenticare che l'Asia è in fiamme; non dobbiamo dimenticare che ci sono dei focolai che si allontanano e si avvicinano, che sorgono e si spengono, e che dànno il rinnovato senso della natura vulcanica di questa nostra terra: ed allora la nostra politica estera acquista, non solo per noi, per la nostra dignità nazionale, per la nostra sicurezza nazionale, una importanza determinante; la nostra particolare posizione, anche per l'ultima ragione che ho detto, la fa elemento fondamentale di un equilibrio nel Mediterraneo e quindi nell'Europa, e noi non possiamo non parlare, senza enorme preoccupazione, della incomprensione di quel Paese con cui noi maggiormente avremmo interesse e desiderio di andare d'accordo.

L'onorevole Presidente del Consiglio in una sua ultima dichiarazione di politica estera ebbe dei nobilissimi accenti di dolore e di accorata protesta per l'atteggiamento che l'Inghilterra assumeva nei confronti del nostro Paese, e qualcuno disse che aveva fatto male. Onorevole De Gasperi lei sa che molto spesso dissento delle sue opinioni e della sua attività di Governo, tanto che il dubbio ormai tra il sì e il no in me si è decisamente risolto per il no, però lei fece bene a fare quelle dichiarazioni, solo che dal quel banco le avrei volute sentire già molto tempo prima e forse sarebbero state più efficaci. Certamente in un momento grave come questo per la storia dell'Europa e del mondo, aggiungiamo, per tutto quello che sappiamo e leggiamo, assai grave per la storia dell'Inghilterra, date le difficoltà in cui essa si dibatte,, è preoccupante e doloroso che un Paese come quello si lasci trascinare da rancori, da odî e da risentimenti. Da rancori, da odî e da risentimenti che non possono essere forieri che di male, come forieri di male furono gli odî, i rancori; i risentimenti di altri.

Io credo che non potrei concludere in un modo più consono a quello che è il mio sentimento e il mio pensiero questa disordinata serie di osservazioni, che è un po' un *memorandum* per gli altri, che è moltissimo un *memorandum* per me, che è uno sfogo del mio sentimento e della mia coscienza e che giustifica anche il voto contrario che darò al bilancio degli affari esteri, se non rispondendo a coloro che ancora si fanno trascinare da questo sentimento di odio, se non dicendo loro che vi è una sola legge che possa sanare le piaghe del mondo, quella che essi ripudiano, quella che noi invochiamo, quella che noi vogliamo con la massima fermezza sia la linea che guidi la nostra politica estera, cioè la legge della dignità nella sopportazione, della fermezza nella giustizia e, quando è necessario, della dimenticanza e sempre dell'amore fecondo. (*Approvazioni e congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Lussu. Ne ha facoltà.

LUSSU. Più che un discorso, il mio vuol essere una dichiarazione di voto, fatta senza gli obblighi dei pochi minuti imposti dal nostro Regolamento.

Malgrado la discussione precedente avvenuta alla Camera dei deputati, il che pone ancora e sempre il problema del coordinamento dei lavori dei due rami del Parlamento, è doveroso, io credo, esprimere anche qui nel Senato il nostro pensiero sulla politica della maggioranza in una situazione internazionale tesa, sempre tesa, in cui il Paese attraversa rischi gravi, dominata come è tutta la sua vita dalla situazione generale internazionale.

Questo è un momento critico, personalmente critico anche per il Ministro degli esteri, onorevole Sforza, poichè la nostra politica estera da oltre due anni e mezzo, da quando cioè il collega Nenni gli ha ceduto il posto a palazzo Chigi, ha preso il suo nome. Ingiustamente, io penso, come, sia pure per ragioni totalmente differenti, ha detto l'onorevole Lucifero. Ingiustamente poichè in realtà la sua politica estera è la politica dell'onorevole De Gasperi; dell'onorevole De Gasperi in quanto *leader* della Democrazia cristiana: della Democrazia cristiana dunque.

In questo secolo delle grandi guerre, delle due grandi guerre mondiali, il secolo degli imperialismi e delle rivoluzioni, biologicamente legate le une agli altri come il figlio è legato alla madre, non vi è posto per la politica personale di un solo uomo, sia pure esso di non comune statura, nè di più uomini, onorevole Lucifero.

Grandi interessi contrapposti e contrapposte aspirazioni dominano, come il destino nella tragedia greca, la vita dei popoli, e gli uomini più rappresentativi, quelli che l'agiografia registra nell'albo d'oro, non sono che la loro espressione. E ogni uomo è al suo posto, man mano che uno dei due mondi avanza o rincula.

Ognuno al suo posto. Ciang Kay Shek è ai confini dell'Indocina, seppure non è già arrivato a Parigi con i dollari che il loquace e irritato senatore americano gli attribuisce, con i conti alla mano. E Mao Tse Tung prende il suo posto, storicamente: l'Asia è in fiamme ha detto il collega Lucifero. Se Mao Tse, se un uomo della sua statura fosse nato in Svizzera, è lecito pensare che sarebbe con ogni probabilità un geniale contadino intento alle vacche ed ai pascoli, in un pacifico cantone della montagna. Mao Tse, cioè un popolo in rivolta che abbatte l'oppressione feudale ed afferma le sue libertà.

Ognuno al suo posto, nel suo Paese. E ogni Paese ha il suo clima, in cui gli uomini vivono e si muovono. Nel clima dell'Italia, la Democrazia cristiana, in forma subordinata, rappresenta quegli stessi interessi che sono più praticamente e brutalmente chiariti in altre longitudini e latitudini. In Italia, nel seno della Democrazia cristiana, l'onorevole De Gasperi è al suo posto, al primo posto; ed è naturale che sia al primo posto poichè il 18 aprile è suo e gli appartiene tutto. Ed io aggiungo: è costituzionalmente suo. L'onorevole Sforza non me ne vorrà certamente se io dico che chi fa girare l'Italia nella sala del mappamondo a Palazzo Chigi è l'onorevole De Gasperi.

L'onorevole De Gasperi: uomo di princìpi morali, che pratica e che detesta l'avventura. Egli ha riflettuto lungamente prima di decidersi. Poichè era messo al bivio appena arrivato al potere, vale a dire anche prima del 18 aprile: o prendere la via dell'evoluzione sociale, gradualmente, democraticamente, accettando i fatti compiuti, cioè l'antifascismo integrale, la resistenza, la liberazione, l'eredità dei C.L.N. e il crollo politico di un vecchio mondo; oppure prendere la via che non poteva che ricondurre al vecchio Stato prefascista.

La prima scelta comportava una durevole coalizione di tripartito, la quale comportava collaborazione con il proletariato, con la classe lavoratrice, con tutta quella vasta parte popolare del Paese di cui la liberazione è stata una aspirazione non soltanto politica, ma profondamente sociale. Comportava cioè, nel limite del nostro possibile, il socialismo; non nella sua fase romantica e agitatoria, ma in questa nuova fase storica di realizzazioni socialiste concrete. E comportava — perchè non dirlo? — con una difesa dei valori cristiani, così profondamente radicati nel nostro popolo, un'azione politica audace che affermasse l'autonomia dello Stato di fronte alla Chiesa, cioè, in parole semplici e chiare, una politica ecclesiastica che si allacciasse alle correnti cattoliche liberali del secolo scorso in Italia ed in Europa e di cui, a mio parere, non vi è ormai oggi traccia che (sia pure in forma più culturale ed intellettualistica, che suscettibile di concreta azione politica) nel movimento personalistico in Francia, di cui « Esprit » è una tribuna di agitazione di eccezionale valore.

La seconda scelta comportava l'alleanza, e più ancora la rappresentanza, di quella vasta borghesia prefascista esitante fra il liberalismo formale e il pragmatismo attivista che diede poi vita al fascismo. Questa seconda via significava conservazione e in più, come aggiunta obbligatoria, clericalismo.

Poteva l'onorevole De Gasperi, cioè il *leader* della democrazia cristiana, per la natura stessa della Democrazia cristiana in Italia e in ogni altro Paese d'Europa, nessuno escluso, essere arbitro della scelta? O non era egli senz'altro predestinato a prendere una sola via, vale a dire la seconda via?

L'onorevole De Gasperi ha tuttavia riflettuto lungamente, perchè la situazione internazionale non era rigida, e la situazione italiana si andava chiarendo sempre più, ma lentamente. Come temporeggiatore, l'onorevole De Gasperi ha battuto in pieno Depretis e Giolitti. Egli si è regolato col tempo. Le classi da noi si andavano ricomponendo dopo lo sconquasso del fascismo e della guerra e tendevano a ricomporsi in forze politiche.

L'onorevole De Gasperi, responsabile, coscienza morale, vedeva i pericoli dell'una e dell'altra via. Finchè le divisioni inglesi a americane rimanevano in Italia, egli non aveva paura di una formazione di tripartito. Egli era dunque tranquillo; ma doveva prepararsi alla loro partenza.

Il 2 giugno 1946 egli ha optato per la monarchia; ma, immediatamente dopo, ha sostenuto la Repubblica, facendo rientrare in senno la monarchia velleitaria. Dobbiamo rendergli atto di questo contegno di somma lealtà che, peraltro, essendo politico, aveva la sua ragion d'essere, il suo « interesse particolare », per dirla marxisticamente col Guicciardini. L'onorevole De Gasperi, per la sua natura morale, non avrebbe mai complottato per un colpo di stato monarchico. E a che scopo, se egli stesso in persona aveva il potere? Così la monarchia è stata liquidata legalmente nell'ordine. L'onorevole De Gasperi ne ha un grande merito.

L'onorevole De Gasperi, peraltro, fu molto scosso dalla votazione del 2 giugno. Sotto quella pressione costituì il Governo tripartito, aggiungendovi il partito repubblicano come correttivo di destra, secondo il pensiero dell'onorevole De Gasperi, e non falso, come i fatti hanno successivamente dimostrato, il

Partito repubblicano che prese il posto rimasto vacante dell'onorevole Ruini, nell'ultimo governo di C.L.N. E dette a tutti l'illusione di aver scelto quella prima via. Io debbo dire che credo che questa illusione fosse condivisa da molti, anche dal Partito comunista, senza di che noi laici non ci spiegheremmo l'articolo 7 della Costituzione.

Ma quella dell'onorevole De Gasperi non fu altro che una manovra temporeggiatrice.

Le elezioni amministrative dell'autunno successivo segneranno definitivamente la decisione dell'onorevole De Gasperi. In quelle elezioni, la Democrazia cristiana perdeva circa il 56 per cento dei voti ottenuti il 2 giugno. L'avvenimento rivestiva una importanza eccezionale: gran parte della borghesia che il 2 giugno, sia pur votando per la monarchia, aveva fatto convergere i suoi voti politici nella lista della Democrazia cristiana, ora in piena rivolta, disertava. È quella borghesia che, riversandosi sull'Uomo Qualunque, ha fatto dire all'onorevole Giannini che che aveva Roma in pugno.

Fu questo un grande avvenimento. L'onorevole De Gasperi lo capì tutto; egli capì che quella borghesia disertava per avversione al Tripartito, vale a dire all'alleanza della Democrazia cristiana col Partito comunista. La Democrazia cristiana, dunque, era in pericolo ed in pericolo mortale. Da quel momento l'onorevole De Gasperi si decise nella scelta e si buttò nella seconda via. È stato detto che l'onorevole Giannini, avendo già Roma in pugno se l'è fatta scappare: meglio sarebbe dire che glie l'ha soffiata l'onorevole De Gasperi. Il suo viaggio in America, a fine anno 1946, segnò l'azione decisiva della Democrazia cristiana, di cui la situazione presente, oggi 26 ottobre 1949, non è che una conseguenza diretta.

Io credo veramente che in quel momento, se la decisione fosse dipesa dalla volontà autonoma dell'onorevole Sforza, egli avrebbe scelto senza esitare la prima via: tutto il suo passato lo stava ad indicare. Avrebbe scelto la prima via pur sapendola imbottita di difficoltà e di amarezze. Ma egli era un uomo isolato.

Mentre l'onorevole De Gasperi lavorava in America, l'onorevole Saragat lavorava in Italia. Il Congresso della secessione socialista —gennaio 1947 a Roma — coincide con le operazioni americane dell'onorevole De Gasperi Il 7 gennaio l'onorevole De Gasperi era ricevuto dal Presidente Truman alla Casa Bianca De Gasperi mano destra, Saragat mano sinistra, lavarono assieme la faccia al popolo Italiano.

Prima Nenni e poi le sinistre sono costretti ad abbandonare il Governo. L'onorevole Sforza prende il posto di Nenni, e il posto delle sinistre è poco dopo preso da tutta la destra ed estrema destra che, pur non entrando a far parte del Gabinetto — il che sarebbe apparso eccessivo a tutti, anche alla Democrazia cristiana — regna anche se non governa. La storia dei Parlamenti europei non conosce, che io ricordi, una simile operazione straordinaria per cui il capo della coalizione di estrema sinistra diventa capo della coalizione di estrema destra. Qualcosa di analogo ci ricorda Mac Donald nel 1931 ma — dicono gli inglesi — il vecchio *leader* laburista ormai non capiva più niente (*si ride*) mentre l'onorevole De Gasperi capiva per sè e per gli altri ed era nel pieno della sua maturità e lucidità politica.

L'onorevole De Gasperi rientrava dall'America riportando in Italia le divisioni americane, in senso figurato, ben inteso, chè egli, a differenza del suo attuale Ministro della difesa, non ama le parate militari.

Le date possono aver un significato e contare per qualcosa. Le idee centrali di politica estera di Churchill nell'autunno del 1946 erano fra quelle che più si discutevano ancora negli ambienti politici degli Stati Uniti. Il dissenso fra Byrnes e Truman e Wallace si concludeva a Madison Square Garden il 12 settembre. Con Wallace scompare l'ultimo degli uomini del «New Deal» di Roosewelt. L'America va a destra come dimostrano le elezioni per la Camera dei rappresentanti, del Senato e dei Governatori di Stato nel novembre del 1947, e Truman non vuole rimanere isolato, distaccato dal Paese. Byrnes si dimette e lascia il Dipartimento di Stato il 7 gennaio 1948 e lo sostituisce Marchall.

Gli uomini e i programmi e le idee si fanno strada. Da quel momento sono segnati la nostra politica estera, la nostra politica interna e tutto il resto, poichè il 18 aprile non farà che

ripetere in sede elettorale quanto era già avvenuto nello schieramento dell'estrema destra all'Assemblea costituente. L'onorevole Sforza perderà la sua superba autonomia che ha fatto di lui, per oltre 20 anni, uno degli uomini più combattuti, ma anche amati. Egli ormai sarà prigioniero di una situazione non sua, nella quale ha commesso l'errore di avere accettato di rimanere e per cui necessariamente era destinato a diventare solo un diplomatico della Democrazia cristiana.

Lo sappiamo; l'abilità manovriera di alcuni gruppi del Partito repubblicano ha spinto l'onorevole Sforza ad entrare nel febbraio 1947 nel terzo Ministero De Gasperi; nè di questo nessuno può muovergli rimprovero, per quanto proprio in quel momento il Partito repubblicano uscisse dal Governo. L'errore è di poco dopo, quando nella primavera 1947, mentre rotta la coalizione delle sinistre, l'onorevole Sforza si trovava a disagio nel Governo ed il Partito repubblicano si trovava nello stesso disagio e si rammaricava di aver consentito che l'onorevole Sforza avesse preso la responsabilità degli Affari esteri di un Governo così clericale, e mentre sembrava che l'onorevole Sforza dovesse abbandonare da un giorno all'altro Palazzo Chigi per rispondere all'appello del Partito repubblicano, che lo reclamava con sè all'opposizione, assistemmo ad una manovra di marcia e contromarcia e aggiramento per cui, non solo l'onorevole Sforza non uscì dal Governo, ma vi entrava per fargli compagnia tutto il Partito repubblicano con armi e bagagli. (*Commenti*).

Nessuno conosce più di me e stima l'onorevole La Malfa: egli può concepire sottili e rapide manovre, anche le più audaci, nel giro di poche ore. Egli è un artista, un artista surrealista della manovra. (*Si ride*).

In coalizione con le sinistre, la Democrazia cristiana avrebbe portato in politica estera, se mai ad un Governo di più larga concentrazione repubblicana e avrebbe potuto superare gli scogli degli aiuti americani senza danneggiare la nostra economia nazionale e senza far naufragare la nostra indipendenza politica; avrebbe decisamente affermato una valida nostra azione per la pace ed una politica di buona amicizia con l'Occidente e con l'Oriente. Avrebbe perciò potuto dare allo Stato italiano una posizione di neutralità, garanzia agli uni e agli altri, e l'Italia lavorerebbe oggi serena per la sua ricostruzione ed avrebbe un altro volto. Abbiamo invece il volto dell'America, con in più il tatuaggio e l'anello alle orecchie. (*Si ride, Commenti*).

Voce. L'anello al naso!

LUSSU. Ma vi è una coerenza di princìpi e di azione in tutto questo; chè altrimenti sarebbe inspiegabile. Egli è che l'Azione cattolica, in ogni Paese, nei momenti decisivi, si fa avanguardia degli schieramenti di destra. In queste condizioni fare il processo personale di politica estera all'onorevole Sforza, oltre che ingiusto, significa anche diminuire l'ampiezza del problema.

L'onorevole Sforza nella storia dell'età moderna può essere, a me pare, paragonato ad un altro illustre liberale di fama europea messosi al servizio della Curia, tanto tragicamente scomparso: Pellegrino Rossi. (*Si ride; commenti*). Ma io auguro all'onorevole Sforza salda e lunga vecchiaia, con aggiunta la speranza di poterlo un giorno vedere degnamente, come è del suo grande stile, tra le file dell'opposizione all'onorevole De Gasperi. Al quale ugualmente auguro lunga vita e un posto come *leader* dell'opposizione al Governo delle sinistre. (*Si ride, commenti*).

Il fallimento della politica dell'onorevole Sforza è dunque il fallimento della politica dell'onorevole De Gasperi, il fallimento della politica della Democrazia cristiana. E quando dalle file della Democrazia cristiana, e dalle file della coalizione governativa partono freccie e giavellotti, piuttosto avvelenati, contro l'onorevole Sforza e si sussurra che altri ben prenderà il suo posto, è naturale che noi ci chiediamo: chi e a che fare? Poichè fin che durerà l'attuale situazione generale, a palazzo Chigi, può mutare titolare ma non può mutare politica.

Il problema non è di cambiare il portafoglio agli affari esteri, il problema è questo: quando l'Italia potrà fare una politica estera nazionale e quando la nostra politica estera cesserà di essere la politica estera degli Stati Uniti d'America? Perciò anche l'esame della politica estera presenta oggi, nei suoi dettagli, opera di scarsa produttività pratica.

L'onorevole Sforza gode fama, meritatamente, di tecnico informatissimo e di sperimentato nella diplomazia: a Strasburgo — i nostri colleghi che sono ritornati lo sanno — gli uomini che la popolazione cittadina desiderava vedere di più erano Churchill e Sforza. Ebbene, gli errori che ha commesso l'onorevole Sforza non sono certo minori di quelli che al suo posto avrebbe commesso un giovane diplomatico di mestiere o un politico estraneo alla carriera. È che la rotta della navigazione è sbagliata. Non serve a niente che la nave abbia un timoniere ottimo e un macchinista di eccezione, non serve a nulla che l'equipaggio sia incomparabilmente addestrato e capace, se il capitano, nella navigazione tempestosa e nella notte buia, naviga con una falsa bussola: la rotta è sbagliata e il naufragio è sicuro. Per evitare il naufragio, è necessario cambiare bussola e rotta.

Con la successione dell'onorevole Sforza, continuando questa situazione, il Governo della Democrazia cristiana potrebbe mutare la situazione coloniale e dare prestigio all'Unione europea e rendere più rispondente agli interessi del popolo italiano il Patto Atlantico?

Per le colonie non c'è niente da fare: tutte le carte sono state giocate; quelle buone e quelle cattive, quelle pulite e quelle meno pulite. Non ci sono più carte da mettere in tavola; la partita è perduta. Dove anzi aggiungere che nell'aprile scorso a più di uno di noi è venuto il dubbio, tanto scandaloso era lo atteggiamento dell'America e dell'Inghilterra nei nostri confronti, che il Governo italiano avesse allegramente mollato le colonie pur di ottenere che l'Italia fosse ammessa al Patto Atlantico, chè quella, e solo quella, è la chiave del sistema. Una sola politica, eroica ma prudente, avrebbe dovuto fare l'onorevole Sforza nell'interesse del popolo italiano: quella di cedere persino molto, tutto, sulle colonie, pur di non aderire al Patto Atlantico. Ma per fare questo egli avrebbe dovuto essere altra cosa che non il Ministro dipendente dalla Democrazia cristiana, inserito nella Democrazia cristiana.

Non c'è niente da fare, questo Governo non poteva che contare sull'Inghilterra e sull'America. L'abbiamo visto. È molto poco stile diplomatico, ma è espressione popolare ed io credo che mi sia consentito di dirlo: ora si è cornuti e bastonati. *(Commenti)*.

All'Unione europea nessuno può ridare salute. È nata morta. Una grande rivista straniera di cultura, che si ispira, se mai, al Vangelo e non al manifesto dei comunisti, così commenta: « Caos, per non parlare di altro ». Lo stesso onorevole Sforza — risulta nei giornali di stamattina — parlando alla Camera ieri per difendere questa Unione europea, ha potuto citare soltanto una grande testimonianza, l'onorevole Cappi, già *leader* parlamentare della Democrazia cristiana, uomo nobilissimo, ma in questa materia tutt'altro che attendibile. Non c'è rimedio. Bisogna farne nascere un'altra, con un atto di nascita vero e non falso, come quello attuale di Strasburgo.

E il Patto Atlantico come lo si potrebbe rendere migliore, con un eventuale successore dell'onorevole Sforza? Col cambiargli nome, ma solo con questo io penso. Nome, ma non sostanza.

Amare dunque sono le nostre conclusioni. Abbiamo resistito e combattuto 25 anni, circa una generazione, per ridare autonomia al popolo italiano ed indipendenza all'Italia, e fra i più generosi in testa a tutti l'onorevole Sforza, ed il popolo italiano ha riperduto la sua autonomia e l'Italia la sua indipendenza. Abbiamo combattutto la guerra di liberazione ed abbiamo liberato l'Italia. Liberato l'Italia!

È che si è creata una situazione che è penoso chiamare con il suo nome, ma non ne ha altro: una situazione di regime.

Vi sono nella Democrazia cristiana e nei partiti di coalizione nostri vecchi e sempre cari compagni di lotta, che abbiamo apprezzato ed amato, i quali si considerano offesi nella loro dignità e moralità antifascista se li chiamiamo uomini inseriti nel regime. Così non fosse vero! Finito è in realtà il periodo degli Stati dinastici in cui la politica estera era uno strumento per aumentare il prestigio del re o il suo territorio. Richelieu cattolico poteva ben alleare il re cattolicissimo con Gustavo Adolfo, luterano. Oggi non più, non più, onorevole Lucifero. La politica estera diventa interna e viceversa. Quando i nostri vecchi compagni antifascisti inseriti in questa

coalizione governativa, che per allontanare da sè la responsabilità della situazione, che chiamiamo di regime, affermano che essi al contrario sono antiregime e che per ciò continuano a combattere il pericolo fascista, dimostrano ben poca cosa. Il fascismo risorge ed essi lo sanno e lo vedono e non ne sono contenti. Ma sono impotenti a combatterlo, perchè il regime non consente una lotta a fondo contro il fascismo. Lo scrive due volte al mese « La Civiltà cattolica » con le più lucide penne della Compagnia dei gesuiti. Non lo consente. E quel che è peggio, è che i nostri vecchi compagni antifascisti sanno che questo fascismo che risorge più o meno mascherato, più o meno statale o parastatale, sarà quello stesso che domani, irrobustito e ben nutrito, se la situazione precipita, se la nostra politica estera passa dalla fase dei trattati scritti all'azione pratica, diventerà il loro alleato naturale, perchè è con questo che essi sono condannati a fare fronte comune. Essi sanno che se nuovamente la terra trema, al partito dell'America accorreranno fanatici i fascisti di ogni colore e di ogni paese. Essi sanno che fra poco nel Patto Atlantico, oltre a Salazar, entrerà Franco e Tsaldaris, il che vuol dire per i nostri ex compagni antifascisti far causa comune in patria con il comandante della X Mas e cogli assassini di Carlo Rosselli. *(Commenti dal centro)*.

Questo è il dramma del regime, questo il dramma che il regime impone a non pochi tra i più valorosi combattenti dell'antifascismo. Noi auguriamo che non si conosca mai l'epilogo tragico di questo dramma.

Noi, da parte nostra, rimaniamo fedeli al nostro passato e continuiamo coerenti a combattere per quegli ideali che sono stati l'orgoglio e l'onore della nostra giovinezza.

Queste sono le ragioni per le quali io non credo al miracolo degli uomini, onorevole Lucifero. Pietro Nenni, in un desiderio generosamente espresso di distensione e di conciliazione, si è augurato che un uomo o una *équipe* sorga a correggere questa situazione così irta di minaccie per il nostro Paese; il che vuol dire sperare che la Democrazia cristiana esprima quest'uomo o questo gruppo dal suo seno.

Anch'io per il bene del Paese, per la stessa vitalità degli istituti democratici, faccio mio questo augurio e questo desiderio. Ma se la Democrazia cristiana fosse capace di questo, avrebbe un'altra struttura e natura e sarebbe un altro partito politico.

Al punto in cui siamo, c'è da chiedersi se ci sono altre speranze per l'avvenire e se c'è, come ha detto l'onorevole Lucifero, dopo il baratro, una via per la ripresa.

Sì, ci sono delle speranze. Esse sono poste nel popolo: nel popolo del lavoro e delle sofferenze, da cui scaturiscono i grandi ideali! Solo il popolo può ridare la libertà collettiva, cioè indipendenza alla Nazione, perchè solo il popolo, in ogni Paese, in ogni angolo della terra, è nazionale. Esso non corre mai il pericolo di cessare di essere nazionale: i suoi interessi si identificano sempre con la Nazione. Nella solidarietà e fraternità di questi popoli, che possano esprimersi autonomamente, sono poste le speranze, la libertà e la pace nostre e del mondo. La pace, sola genitrice umana di vita civile! *(Vivi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni)*.

Trasmissione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Ministro del tesoro e *ad interim* del bilancio, ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Scioglimento del Consorzio per sovvenzioni ipotecarie in liquidazione con sede in Napoli e assorbimento delle attività e passività da parte del Banco di Napoli » (675);

« Creazione presso l'Istituto di credito fondiario delle Venezie-Verona di una sezione autonoma per il finanziamento di opere pubbliche e di impianti di pubblica utilità » (676).

Questi disegni di legge seguiranno il corso stabilito dal Regolamento.

Presentazione di relazione.

PRESIDENTE. Comunico che il senatore Valmarana, a nome della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro), ha presentato, in data odierna, la relazione sul disegno di legge: « Modificazioni al decreto legislativo 11 ottobre 1947, n. 1131, portante disposizioni per la imposta straordinaria sul patrimonio (100-*B*).

Questa relazione sarà stampata e distribuita. Il relativo disegno di legge verrà posto all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Ripresa della discussione del bilancio degli affari esteri.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Jacini. Ne ha facoltà.

JACINI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, sarebbe un rendermi stupidamente prezioso se io volessi riservare ad altro momento le poche cose che ho da dire. Devo peraltro confessare il mio imbarazzo perchè, nella mia qualità, non tanto di presidente della Commissione, quanto di rappresentante del mio Gruppo, io avrei amato ascoltare parecchi discorsi di opposizione e su quelli modellare le mie parole. Ora, sino a questo momento, in fatto di discorsi di opposizione, non abbiamo sentito che quello dell'onorevole Lussu; discorso certamente molto notevole, ma che mi permetto di ritenere un po' sfasato, nel senso, che ha fatto una critica molto approfondita e molto interessante della politica generale del Governo, ma ha parlato assai poco e assai per isbieco, per così dire, di politica estera. Egli ha investito tutta la politica del Governo De Gasperi; dal che dovrei desumere — poichè ho sentito che molti oratori rinunceranno a parlare, ritenendosi interpretati dall'onorevole Lussu — che la politica estera del Ministro Sforza non si possa attaccare se non in funzione della politica generale: dichiarazione che è titolo di onore per essa, perchè significa che non avete argomenti specifici e personali da appuntare contro la condotta politica dell'onorevole Sforza. Se mi fossi trovato alla opposizione, io credo che avrei seguìto una linea di condotta un po' diversa e avrei affrontato i problemi concreti a questo riguardo.

PALERMO. Passi all'opposizione!

JACINI. È difficile che io passi fra voi. Forse un posto per me l'ha riservato l'onorevole Lussu quando si è augurato che dalla Democrazia cristiana esca un elemento di estrema sinistra: quell'elemento potrei essere io! Ma non sono ancora abbastanza qualificato per coprire quel posto.

Dunque, io cercherò di ricondurre, come dicono gli inglesi, *the feet on the ground*, i piedi sulla terra, e di parlare di questioni inerenti al bilancio che stiamo discutendo, anche se in tal modo perderò l'occasione di dire molte cose interessanti che il discorso così preciso, così meditato del senatore Lussu mi avrebbe ispirato.

Il senatore Cerulli Irelli ha fatto allusione alla relativa scarsità del bilancio. Ora, alle dichiarazioni dell'onorevole Cerulli rispose interrompendo l'onorevole Nitti, che esclamò: « O quante economie si potrebbero fare anche nelle ambasciate! ». Economie se ne possono fare dappertutto; tuttavia osservo che, per esempio, per quanto si riferisce al personale, la sola ambasciata inglese a Washington ha qualcosa come 5 o 6 ministri plenipotenziari accanto all'ambasciatore, mentre da noi quando un consigliere d'ambasciata riveste per caso e temporaneamente — aspettando, cioè, una destinazione — il grado di ministro plenipotenziario, strillano tutti come di un enorme abuso.

I servizi di ambasciata nei principali Paesi del mondo sono di tale complessità che veramente i nostri quadri, che sono ancora quelli del pre-fascismo, sono assolutamente inadeguati alle funzioni che quel personale è chiamato ad esercitare. Il senatore Cerulli Irelli ha parlato anche della riorganizzazione della carriera e della dispersione degli uffici. Ora, per quanto si riferisce alla riorganizzazione della carriera devo dire che sono stato afflitto, per merito del mio amico Sforza, della carica di presidente della Commissione esaminatrice del concorso diplomatico, e ho dovuto constatare che veramente gli schemi, secondo i quali si fanno questi concorsi, sono alquanto antiquati.

Obbligare, per esempio, scusate se scendo a parlare di cose umili, una Commissione ad esaminare collegialmente centinaia e centinaia di temi (e se non le esamina collegialmente c'è pronto il ricorso al Consiglio di Stato) mi pare una pratica che risale ai tempi pre-cavourriani. Come è possibile obbligare un gruppo di commissari ad esaminare centinaia e centinaia di temi in comune? Quando ne avete esaminati cinque non si capisce più niente. Bisogna snellire alquanto questo meccani-

smo che mi sembra anacronistico nel momento in cui parliamo.

Il senatore Cerulli Irelli si è anche riferito alla scarsità dei fondi attribuiti alle relazioni culturali ed io non posso che confermare quanto egli ha detto. Riporto qui una frase molto acuta che mi diceva il nostro ambasciatore a Parigi: « Se mi mandano qui un addetto culturale, con 30 o 40 milioni da spendere, allora si può fare una propaganda culturale italiana, ma, se l'addetto culturale è senza fondi, è perfettamente inutile che me lo mandino ». E queste sono le difficoltà di tutte le ambasciate, di tutti gli uffici stampa e propaganda o culturali presso le ambasciate e legazioni.

L'onorevole Cerulli Irelli ha accennato anche alla emigrazione, ma di questo problema parleremo più tardi.

L'onorevole Lucifero ha investito in pieno la questione politica ed ha parlato di fallimento. Ripeterò quello che dicevo pocanzi a proposito del discorso dell'onorevole Lussu: se noi stimiamo che la politica estera svolta dall'onorevole De Gasperi sia errata, in funzione della politica generale del suo Gabinetto, è questione di opinioni politiche generali, sulle quali non è il momento nè il caso di discutere. Ma se, invece, noi vogliamo parlare di vera e propria politica estera, cioè del settore specifico delle relazioni internazionali, la domanda da farsi è un'altra: quale politica avrebbe potuto svolgere un altro Ministro degli esteri, posto davanti alle medesime difficoltà e nelle medesime condizioni? Questa indicazione l'ho attesa invano dai banchi della opposizione.

Vi è una sola risposta: fare la politica del tripartito, fare una politica di accordi con l'altro blocco che divide l'Europa. Su questo dilemma possiamo andare d'accordo; ma si tratta evidentemente di una politica diversa. Immaginare però che l'Italia possa stare nel mezzo, come un limone nella tenaglia dello schiaccialimoni, in una posizione di neutralità disarmata o semidisarmata, è immaginare cosa che è o assurda o disastrosa, ma in un caso e nell'altro non conforme alla dignità nè agli interessi del nostro Paese. Data la difficoltà della situazione, dato l'orientamento che si è creato nel mondo, all'infuori della nostra volontà, bisognava dimostrare che un altro Ministro avrebbe potuto agire diversamente da come l'onorevole Sforza ha agito. Leggevo giorni or sono un articolo di giornale, che era tutto un attacco contro il nostro Ministro degli esteri, che chiunque altro nelle sue condizioni avrebbe agito esattamente nel medesimo modo perchè un Paese non ha molte politiche estere da fare, ma una sola, che gli è dettata dalle contingenze del momento in rapporto con la sua tradizione storica e con la sua posizione geografica ed economica.

Il collega Lucifero si è attaccato alla condotta dei nostri rappresentanti all'estero non di carriera. Io non voglio mancare di rispetto verso i diplomatici di carriera, tra i quali conosco molti uomini di grande valore, ma francamente ritorco al senatore Lucifero la stessa domanda che rivolgevo poc'anzi ai colleghi dell'estrema a proposito del Ministro: credete voi che un ambasciatore di carriera al posto di Gallarati Scotti a Londra, di Tarchiani a Washington o di Arpesani a Buenos Aires, avrebbe agito in modo molto diverso da quello in cui essi hanno agito? Badate che l'ambasciatore oggi è soprattutto un uomo attaccato al telefono, un uomo la cui linea di condotta gli viene dettata giorno per giorno dalle istruzioni del suo Governo; e quanto alle informazioni, io non ho alcuna ragione di ritenere che il Ministero sia stato male informato, ma so che in alcune questioni estremamente gravi i Paesi che passavano per avere la rete di informazioni la più minuta e la più completa, in momenti gravissimi, sono stati malissimo informati. Mi basta accennare qui ad un celebre evento storico: è noto che la Germania alla vigilia dell'ultima guerra ignorava del tutto la preparazione bellica della Russia; quello che avveniva oltre gli Urali, in Siberia, ecc. La Germania che aveva allora una rete di informazioni squisitamente completa ignorava tutto quanto succedeva nel Paese avversario!

Orbene, ciò dimostra l'estrema difficoltà di arrivare a conoscere in tutti i particolari quello che si svolge nell'intimo della politica di ciascun Paese. Non ho alcuna ragione di ritenere che l'ambasciatore Tarchiani o l'ambasciatore Gallarati Scotti abbiano agito diversamente da come avrebbe agito qualunque rappresentante diplomatico qualificato.

Il senatore Lucifero ha parlato dei due binari: politica internazionalistica e nazionali-

stica. Non ritengo che la linea seguìta dal Ministro Sforza in fatto di politica internazionale non sia rimasta profondamente coerente a quelle che erano le sue premesse ideologiche e i princìpi da lui sempre professati. Dico questo non per fargli un complimento, perchè un uomo politico può in determinate contingenze mutare la sua linea di condotta, ma ho l'impressione che a questo riguardo egli non abbia mai mutato e che soprattutto il suo animo sia così profondamente contrario a qualsiasi ombra di nazionalismo che gli sarebbe stato fisicamente impossibile percorrere una via diversa da quella europea e mondiale che egli ha così naturalmente rappresentato e della quale, come è stato detto, anche a Strasburgo era considerato uno degli esponenti più decisi. Non è colpa di nessuno se la situazione è quella che è; non è colpa di nessuno se ci siamo trovati di fronte ad una Inghilterra che si dibatte in una situazione interna economica gravissima, ad una Inghilterra che ha perduto l'Egitto, che ha perduto l'Irlanda e l'India, ad una Inghilterra che ha bisogno di attaccarsi a tutte quelle che sono le possibilità di comunicazioni del suo impero per tenere in piedi quella grande cosa che è il *Commonwealth* britannico, che tante forze mirano a sbriciolare ed a minare; e non è nostra colpa se, avendo noi perduto la guerra, alcuni dei pegni di cui l'Inghilterra ha bisogno per il collegamento con il suo *Commonwealth* rappresentano proprio quei possessi coloniali che erano nostri e che entrano purtroppo nel gioco di quella grande politica. Signori, noi la guerra l'abbiamo perduta.

PALERMO. L'ha perduta il fascismo.

JACINI. L'abbiamo perduta perchè c'è una continuità ineluttabile nei Governi; è l'Italia che ha perduto la guerra. La nuova Italia ha contribuito a terminarla vittoriosamente, d'accordo; ma certe cose non si possono dimenticare e non si può dimenticare che le perdite subìte dall'Inghilterra in Africa furono così gravi da essere ancora dolorosamente risentite dall'opinione pubblica britannica. Forse da qui dipende la diversità di contegno tra gli Stati Uniti e l'Inghilterra, proprio perchè le perdite subìte per causa nostra sono state per l'Inghilterra infinitamente più gravi e dolorose di quelle subìte dagli Stati Uniti.

E ora permettetemi di tornare su alcuni punti precisi e concreti riguardanti questo bilancio.

Assemblea europea. Qui almeno non vi è stata una parola di dissenso, siamo tutti d'accordo, mi pare, che l'Assemblea europea è stato un vantaggio per il mondo...

Voci da sinistra. Non siamo d'accordo.

JACINI. E va bene, non siete d'accordo neppure su questo. Noi siamo invece di questa fermissima opinione e ne abbiamo visto a Strasburgo proprio la conferma. Non già, intendiamoci, in quanto di positivo ha potuto uscire o potrà uscire da quella Assemblea, perchè la situazione è quella che è, ed io ebbi già occasione di dire qui che la limitazione dei poteri dell'Assemblea ne restringe singolarmente la sfera di azione: ma nel senso che l'Assemblea ha potuto funzionare, che il temuto conflitto con il Comitato dei Ministri non ha avuto luogo, che alcuni istituti fondamentali sono stati creati, che alcune libertà fondamentali sono state garantite (non tutte quelle che noi avevamo desiderato, ma molte) e che, insomma, si sono poste le basi di quello che sarà un lavoro che speriamo si svilupperà col tempo, come tutte le grandi cose che nascono da piccoli cominciamenti.

Altri organismi più vasti dell'Assemblea europea, quantunque meno ufficialmente deliberativi, continuano per la loro strada. Io ho l'onore di far parte di uno di questi, e cioè dell'UNESCO, e ricordo al Senato che nel mese di maggio dell'anno prossimo si radunerà a Firenze la quinta conferenza generale dell'UNESCO. Affluirà ad essa la grande rappresentanza culturale di tutto il mondo civile, alla quale d'altronde partecipano anche molti dei popoli situati al di là del sipario di ferro. Ebbene, questa grande adunanza non deve passare inosservata. Bisogna che il popolo italiano dia ad essa tutto il valore e lo sviluppo che merita. Noi abbiamo voluto che questa adunata si facesse a Firenze. Il nostro invito è stato accolto con un senso di simpatia che altamente ci lusinga, ma bisogna che l'Italia si faccia onore. Il significato della riunione di Firenze sarà soprattutto questo, che, mentre da una parte agiscono forze che tendono a fare dell'U.N.E.S.C.O. esclusivamente un organo per l'educazione di base, per l'istruzio-

ne delle masse, per la lotta contro l'analfabetismo, insomma un grande strumento elementare, scopo certamente nobilissimo e da non trascurare, noi intendiamo mantenere allo U.N.E.S.C.O. quelle che sono le sue finalità di origine, e farne cioè anche un grande strumento per l'internazionalizzazione dell'alta cultura europea, affinchè l'alta cultura abbia a servire come strumento di pace. Se il mondo ha interesse a internazionalizzare tutti i grandi patrimoni spirituali, certamente quella della cultura e dei tesori artistici e letterari di tutti i Paesi è una internazionalizzazione al tempo stesso più facile delle altre ad ottenersi e infinitamente utile per tutti i Paesi. Noi ci auguriamo che dalla grande riunione di Firenze esca appunto un nuovo orientamento dell'U.N.E.S.C.O. in questo senso; ma ci permettiamo di rivolgerci ai Ministri competenti, ossia al Ministro degli esteri, al Ministro della pubblica istruzione e, più di ogni altro, al Ministro del tesoro, perchè si dia vita a tutto quanto è necessario affinchè questa grande riunione abbia tutto il suo effetto; a cominciare da quella Commissione nazionale dell'U.N.E.S.C.O. che non si è riusciti ancora a costituire per inspiegabili difficoltà opposta dal Ministero del tesoro o dalla Ragioneria generale dello Stato. E qui mi sia permesso di soggiungere, riprendendo un pensiero che ha svolto l'onorevole Ciasca, o che, per lo meno, egli ha introdotto nella sua relazione, che se noi possiamo e dobbiamo consentire al Tesoro larga autonomia nel fissare i limiti delle spese di bilancio, non possiamo però consentirgli che esso limiti le attività degli altri Ministeri a seconda che ravvisi o non ravvisi l'opportunità che esse abbiano a svolgersi. Ciascuno a casa propria. Il Ministero del tesoro pensi agli stanziamenti, ma gli altri Ministeri provvedano a perseguire quelli che sono i fini propri a ciascuno.

Ed infine un ultimo punto: l'emigrazione. Qui non posso dir molto perchè sono diventato come la Cassandra che ripete sempre le medesime cose, e vedo davanti a me la faccia dell'amico, onorevole Moro, il quale già si aspetta quello che sto per dire. Fortunatamente sono stato preceduto da parecchi colleghi e ho appreso con estremo piacere che nell'altro ramo del Parlamento si è formulato un vero e proprio disegno di legge nel senso di chiedere...

BOSCO. Un disegno di legge che dormirà per uno anno.

JACINI. Forse dormirà anche di più; ad ogni modo, in esso si chiede che si crei finalmente un organo coordinatore dei servizi dell'emigrazione. Onorevole Ministro, onorevole Moro, pochi giorni fa io ricevevo una lettera nella quale mi si diceva (piccolo episodio questo, piccolo particolare, ma che illumina la situazione) che alla stazione di Domodossola gli emigranti tornano a dormire sulle panche della pensilina, come facevano 30 e 40 anni fa. Quando penso che venti anni fa, dico vent'anni fa, esisteva a Domodossola un ospizio in perfetta regola con tutti i servizi di emigrazione, non posso che stupirmi di questo regresso singolare in tutta la tecnica dell'assistenza emigratoria, in tutti i campi; regresso dovuto — e non lo ripeterò mai abbastanza — alla mancanza di un organo coordinatore.

MORO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Dipende in gran parte dagli stanziamenti.

JACINI. Può anche darsi che dipenda dagli stanziamenti, però il fatto che questi organi siano dispersi tra due Ministeri, i quali per giunta non vanno neanche sempre d'accordo, non facilita certo il compito dei titolari dell'uno e dell'altro. Aggiungiamo che è strano che, dopo tanti e tanti mesi, non si sia ancora riusciti a far funzionare il Consiglio superiore dell'emigrazione. Almeno quello avrebbe dovuto nascere; badate, si sente ripetere tutti i giorni che l'emigrazione è la nostra grande arma politico-economica, la nostra grande valvola di sicurezza, da cui dipende l'avvenire del nostro Paese. Poi, succedono le cose che succedono perchè non vi sono sufficienti — non dico che manchino del tutto — organi di controllo e d'assistenza.

Qui l'amico Carmagnola potrà dire di aver ricevuto anche da quell'Argentina, ove noi abbiamo assieme lavorato, notizie tutt'altro che rassicuranti. Il servizio delle rimesse degli emigrati andrebbe vigilato molto più da vicino, perchè succedono cose che non sono affatto belle in questo campo. E tutto ciò perchè man-

ca un organo coordinatore, l'organo a ciò chiamato in tutti i settori ed in tutti i campi. Io non posso che rinnovare per la centesima volta all'onorevole Ministro e all'onorevole Sottosegretario queste raccomandazioni. Uscitene in un modo qualsiasi, ma uscite da questa situazione, perchè se si va avanti ancora in questo modo noi, che eravamo alla testa di tutti i popoli del mondo nella tutela dell'emigrazione, ci vedremo respinti alla coda, e proprio in un momento nel quale più che mai abbiamo interesse a che l'emigrazione sia tutelata e difesa.

Onorevoli colleghi, l'ora è tarda ed io non avevo che queste pochissime cose da dire. Riassumo il mio pensiero. Mi pare che sarebbe assurdo dire che non si siano commessi errori, che non vi siano state dolorose delusioni; che il nostro orientamento deciso in favore del Patto Atlantico sia stato corrisposto con spontaneità da parte degli altri Paesi associati. Tutto questo sarebbe contro la verità. Devo però riconoscere che se facciamo il confronto fra quella che era la posizione dell'Italia all'indomani della chiusura delle ostilità e quella che è oggi, dobbiamo dire che si è risalita notevolmente la china, che si è riportato il masso di Sisifo se non al culmine, certo a mezza costa della montagna, il che mi sembra un fatto di grande importanza e tale da farci bene augurare per l'avvenire del Paese. *(Vivi applausi dalla destra e dal centro, molte congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Casadei. Ne ha facoltà.

CASADEI. Onorevole Presidente, propongo che la seduta sia rinviata. Qualora il Senato decidesse di continuare la discussione questa sera, io rinuncerei alla parola, riservandomi di parlare brevemente in sede di dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. L'onorevole Casadei propone il rinvio della seduta. Pongo in votazione questa proposta. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(È approvata).

Il seguito della discussione del bilancio degli affari esteri è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario di dar lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

BISORI, *segretario:*

Al Ministro della marina mercantile, sulla mancata assegnazione al porto di Siracusa di una qualsiasi quota nella ripartizione del miliardo di lire assegnato sui fondi E.R.P. ai porti della Sicilia; e, nel segnalare la ingiusta ripartizione operata dalla rappresentanza regionale, invoca un sollecito ed efficace intervento del Ministro interrogato presso il Governo regionale, nel fine di riparare a favore del porto di Siracusa all'enorme ingiustizia commessa. (932).

DI GIOVANNI.

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se, in attesa della riforma generale della Previdenza sociale non si ritiene opportuno accogliere, magari con un provvedimento straordinario e temporaneo, la richiesta per un assegno straordinario per il mese di dicembre ai pensionati della Previdenza sociale. (933).

BARBARESCHI.

Al Ministro dell'interno, per sapere se non ritenga che l'aver prestato l'appoggio della forza pubblica alla Direzione oleifici italiani di Porto Marghera, per eseguire, il giorno 20 ottobre scorso, la serrata dello stabilimento, costituisca appoggio dato ad una violazione specifica della Costituzione; e quali provvedimenti intenda prendere nei confronti dell'Autorità prefettizia di Venezia affinchè la Costituzione sia rispettata e fatta rispettare. (934).

FLECCHIA, GIACOMETTI, PELLEGRINI, RAVAGNAN.

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta.

Al Ministro della pubblica istruzione, per conoscere i motivi che lo hanno indotto a ridurre, nelle nomine degli incarichi e supplen-

ze nelle scuole medie, al 10 per cento della graduatoria i posti liberi, riservati agli insegnanti perseguitati politici. (806).

MUSOLINO.

Al Ministro dei lavori pubblici, per sapere per quale motivo non vengono disposti i lavori per il riattamento della strada San Giacomo d'Acri-Corigliano Calabro, assolutamente necessaria per collegare i popolosi comuni di Corigliano Calabro e di Acri. Detti lavori servirebbero anche ad alleviare la dilagante disoccupazione del comune di Acri e delle contrade San Giacomo, Casalinella, Pertina e Gutura.

La strada suddetta terminava a San Giacomo d'Acri, oggi invece collegherebbe Corigliano e gli altri paesi vicini ad Acri ed all'altopiano silano essendo stata costruita la strada San Giacomo-Acri. (807).

SPEZZANO.

PRESIDENTE. Domani, seduta pubblica, alle ore 10 e alle ore 16, col seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 (672) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

II. Discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 (664) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

III. Seguito della discussione del disegno di legge:

MERLIN Angelina. – Abolizione della regolamentazione della prostituzione, lotta contro lo sfruttamento della prostituzione altrui e protezione della salute pubblica (63).

IV. Discussione del disegno di legge:

Istituzione del Consiglio supremo di difesa (355).

V. Discussione delle proposte di modificazioni al Regolamento del Senato della Repubblica (*Doc.* LXXXIII).

La seduta è tolta (ore 20,15).

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei Resoconti.